

**Dipartimento di  
SCIENZE POLITICHE**

**Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici**  
Cattedra

# **TANGENTOPOLI: storia del declino economico e politico dell'Italia**

**Prof.ssa Vera Capperucci**

---

RELATORE

**Matr. 082132 Chiara Cavaliere**

---

CANDIDATO

Anno Accademico **2019/2020**

Ai miei nonni.

# INDICE

Introduzione.....

## CAPITOLO PRIMO

### Il contesto storico

- 1.1 La fine della Guerra Fredda.....
- 2. Integrazione europea.....
- 3. Cambiamenti della geopolitica italiana.....

## CAPITOLO SECONDO

### La crisi dei partiti

- 2.1 L'avvento delle leghe e delle forze extra sistemiche.....
- 2.2 La crisi a sinistra.....
- 2.3 Il CAF.....

## CAPITOLO TERZO

### Mani pulite

- 3.1 Il reato di finanziamento illecito dei partiti.....
- 3.2 Tangentopoli.....

3.3 Magistratura politica o giustizia?.....

## **CAPITOLO QUARTO**

### La globalizzazione finanziaria

4.1 Il neoliberismo.....

4.2 Le privatizzazioni.....

4.3 Craxi in esilio e le teorie di una “regia occulta”.....

## **CAPITOLO QUINTO**

### La fine della Prima Repubblica

5.1 Verso la personalizzazione della politica.....

5.2 I rapporti tra Magistratura e Politica .....

5.3 La stagnazione economica.....

## **CONCLUSIONI**

## **BIBLIOGRAFIA**

## **ABSTRACT**

## INTRODUZIONE

È ormai ampiamente riconosciuto dalla letteratura esistente che descrivere Tangentopoli non significhi solo descrivere la dilagante corruzione dei partiti della Prima Repubblica e la loro fine, ma rappresentare piuttosto un fenomeno complesso, dove variabili esterne e variabili interne hanno contribuito in maniera cruciale a creare quelle condizioni che avrebbero condotto al declino politico ed economico del paese.

L'Italia, alla fine degli anni Ottanta, nello scenario economico globale, rappresentava la quinta potenza industriale e rimaneva un paese con una forte economia mista, dove le nuove istanze neoliberiste, propagatesi dall'America al Regno Unito, non avevano ancora modificato il sistema economico produttivo, che rimaneva ancora saldamente nelle mani dello Stato. Con il crollo del muro di Berlino, nel 1989, e l'accelerazione dell'integrazione europea, gli equilibri economici e geopolitici italiani subirono inevitabilmente un importante stravolgimento. Al livello interno, fu lo storico scontro tra DC e PCI a perdere la sua giustificazione ideologica, creando un vuoto politico e causando uno scollamento nel rapporto tra quei partiti e la società civile. Con la fine del conflitto fra il blocco occidentale e quello sovietico, inoltre, vennero a mancare quelle posizioni di rendita di paese strategico ai meccanismi mondiali nella gestione della Guerra Fredda in Europa, di cui l'Italia aveva beneficiato sin dagli inizi della parabola repubblicana, facendo emergere così i limiti della posizione del paese nel nuovo contesto internazionale.

Il debito pubblico, che nel 1990 aveva raggiunto il 100% del PIL, rese poi i partiti della Prima Repubblica vulnerabili e inadeguati anche agli occhi della grande imprenditoria privata e della emergente élite europeista, che vedevano nel superamento del ruolo dello Stato l'unica soluzione al problema del risanamento delle finanze pubbliche. Fu in questo

contesto storico e politico che l'inchiesta Mani Pulite si inserì, rinforzando le forze antipartitiche e alimentando il sentimento di rabbia e indignazione della società civile, nei confronti di quei partiti che rappresentavano i principali responsabili del declino morale della vita politica. Le conseguenze dell'inchiesta, tuttavia, non si esaurirono nel solo ambito politico: esse, coinvolsero anche il sistema partitico e quello economico, segnando fortemente il rapporto tra magistratura e politica. Furono proprio queste conseguenze ad ampio raggio ad insinuare il dubbio in importanti esponenti politici italiani circa la reale natura dell'inchiesta.

L'inchiesta, difatti, causando un'importante destabilizzazione politica, principalmente finì per esporre gravemente l'Italia nei mercati finanziari, rendendo così inevitabili quelle privatizzazioni del sistema economico necessarie a fronteggiare il debito pubblico. L'Italia attuava così, in soli 4 anni, una consistente opera di smantellamento del patrimonio pubblico nazionale nella sua economia che, da sempre, nello Stato aveva visto il principale propulsore economico. Questo passaggio storico segnò l'inarrestabile declino del trend economico italiano, e portò il paese, in soli dieci anni, dall'essere la quarta potenza industriale nel 1990, ad essere la settima nel 2001. Alla luce di questi processi, il lavoro che segue si propone di indagare le ragioni e le dinamiche di questo declino economico e politico, che ha avuto inizio con la stagione di Tangentopoli ed è proseguito fino agli anni della Seconda Repubblica.

## CAPITOLO PRIMO

### **IL CONTESTO STORICO**

#### 1. La fine della Guerra Fredda

L'evento che più sconvolse gli equilibri internazionali alla fine degli anni Ottanta e che condizionò fortemente lo scenario politico italiano, dove il Partito comunista raccoglieva circa il 25-30 per cento dei consensi, fu la fine della Guerra Fredda. Tale scontro, pur non concretizzandosi mai in un vero e proprio conflitto militare, si consumò nel corso dei decenni attraverso vari campi, come quello aerospaziale, tecnologico, ideologico, sportivo, culturale e tecnologico-militare. Il termine "Guerra Fredda" fu coniato nel 1947 dal consigliere presidenziale americano Bernard Baruch e dal giornalista del New York Times, Walter Lippman, per descriverne l'emergere delle tensioni alla fine della Seconda guerra mondiale che aveva visto le due superpotenze alleate<sup>1</sup>. Un contrasto, quello fra le due superpotenze, che mirava a presentare all'opinione pubblica internazionale il proprio

---

<sup>1</sup> J. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Il Mulino, Bologna, 2017.

modello di sviluppo come quello migliore in assoluto: il modello liberal-capitalistico americano da un lato, e quello comunista del blocco Sovietico dall'altro, dividendo così l'Europa Occidentale e Orientale attraverso la cortina di ferro e ideologicamente il mondo in due blocchi<sup>2</sup>.

La politica di distensione ebbe inizio nel 1985 grazie al segretario del Partito comunista sovietico, Michail Gorbaciov, e al Presidente americano, Ronald Reagan. Il leader sovietico, infatti, aveva iniziato la sua carriera dopo la morte di Stalin avvenuta nel 1953, e quindi rappresentava l'ascesa al potere di una nuova classe politica desiderosa di cambiare la società russa e porre fine al totalitarismo e all'assenza di libertà. La situazione ereditata da Gorbaciov era grave: una crescita prossima allo zero e un drastico deprezzamento della moneta, dovuto soprattutto alla diminuzione del prezzo del petrolio, che costituiva il 60% delle esportazioni sovietiche<sup>3</sup>. Ad aggravare ulteriormente il quadro vi era il fatto che l'URSS, sin dalla fine del secondo conflitto mondiale, aveva speso più del 25% del Prodotto Interno Lordo in armamenti, a discapito dei beni destinati alla popolazione, nell'obbiettivo di mantenere il ruolo di supremazia mondiale.

La politica di Gorbaciov ruotò attorno a due punti fondamentali: "glasnost", una maggiore trasparenza nella vita pubblica russa che per anni era stata segnata dal totalitarismo staliniano; e "perestroika", che indicava il complesso di riforme economiche con le quali si intendeva favorire una progressiva liberalizzazione del mercato sovietico.

I primi importanti provvedimenti furono varati nel 1987. Le imprese statali furono riformate con l'obbiettivo di permettere loro di autofinanziarsi con i proventi delle vendite. Nello specifico, una volta che avessero ottemperato agli ordinativi dello Stato, queste erano libere di disporre del surplus merceologico a loro piacimento e di commercializzarlo a prezzo di mercato<sup>4</sup>. Un'ulteriore rilevante riforma facente parte del complesso della perestroika fu la costituzione di una borsa merci a Mosca, che, a livello simbolico, rappresentò l'apertura dell'economia statalizzata verso il modello capitalista, introducendo per la prima volta la

---

<sup>2</sup> J. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, cit, pp.40.

<sup>3</sup> R. Federico, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009.

<sup>4</sup> Ibidem.

possibilità di movimento di capitali<sup>5</sup>. Nel 1988 entrò in vigore la nuova legge sui kolchoz, la proprietà agricola collettiva, che consentì la realizzazione di imprese commerciali o di produzione artigianale in forma privata, ripristinando di fatto la proprietà privata dei mezzi di produzione non strategici<sup>6</sup>.

In virtù di una maggiore trasparenza vi fu una graduale liberazione dei dissidenti e un allentamento della censura, che diede inizio ad una progressiva libertà di stampa<sup>7</sup>. Le conseguenze di queste politiche di rinnovamento furono distanti da quelle che Gorbaciov aveva prospettato<sup>8</sup>. La legalizzazione del dissenso avrebbe auspicabilmente dovuto portare a critiche costruttive sul sistema socio-economico sovietico: essa, invece, fu catalizzatore di voci e opinioni discordanti ma accomunate dall'obiettivo di criticare severamente la leadership di Gorbaciov e le sue conseguenti scelte strategiche<sup>9</sup>. Se una parte della burocrazia e della classe dirigente criticava le aperture all'Occidente, una fazione sempre più ampia di dissidenti non si accontentava solo di riformare il sistema ma individuava nell'abbattimento del comunismo il vero obiettivo politico da perseguire<sup>10</sup>.

I numerosi sprechi dovuti alle inefficienze della macchina statale che vennero via via propagati da un giornale all'altro, conseguentemente all'allentamento della censura, fornirono un lampante confronto fra il tenore di vita a Est e a Ovest della cortina di ferro, contribuendo a far aumentare ulteriormente il malcontento nei confronti del regime.

Furono soprattutto i paesi satellite dell'Europa dell'Est, dove il comunismo aveva sempre mostrato un volto tirannico e impopolare, il luogo dove si verificarono le conseguenze più immediate.

Il primo di questi paesi a capitolare, forte anche dell'appoggio cattolico garantito dell'allora pontefice Karol Wojtyła, fu la Polonia, dove operava già da diversi anni il sindacato

---

<sup>5</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Bari, 2019.

<sup>6</sup> R. Federico, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, cit, p.47.

<sup>7</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.100.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> J. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, cit, p.67.

indipendente denominato Solidarnosc, di ispirazione cattolica e apertamente ostile al comunismo.

Avendo acquisito maggiori possibilità di movimento con l'ascesa di Gorbaciov, il sindacato polacco ottenne che vi fossero le prime elezioni libere in una delle due camere del Parlamento. Così, nel giugno del 1989, i polacchi furono chiamati alle urne, eleggendo in massa i candidati di Solidarnosc<sup>11</sup>. Gli eventi polacchi innescarono una reazione a catena. Nel 1989, l'Ungheria decise di aprire la frontiera alla confinante Austria consentendo così, ai propri cittadini, di espatriare. Venne in tal modo abbattuta la lunghissima barriera di filo spinato lungo il confine che sanciva ufficialmente una breccia nella cortina di ferro che da decenni divideva l'Europa: da tutti i paesi del blocco sovietico, una volta raggiunta l'Ungheria e da lì entrando poi in Austria, sarebbe stato possibile muoversi liberamente nell'Europa occidentale<sup>12</sup>.

Dal punto di vista diplomatico, i rapporti bilaterali fra URSS-Stati Uniti furono caratterizzati da un lento ma progressivo disgelo.

Il primo passo del processo di distensione tra Reagan e Gorbaciov si tenne in Svizzera, a Ginevra, nel novembre del 1985. L'incontro segnò l'avvio di un dialogo fra le due potenze per ricostruirne le relazioni diplomatiche e segnò l'inizio del disarmo bilaterale che culminò due anni dopo con il trattato Intermediate Range Nuclear Forces Treaty che sanciva una riduzione del 50% dei missili nucleari installati da USA e URSS sul territorio europeo, i cosiddetti euromissili<sup>13</sup>. Un processo e un'intesa che non saranno raggiunti senza difficoltà: l'insistenza di Reagan sulla sua *Strategic Defense Initiative*, il programma missilistico progettato per abbattere testate nucleari nemiche nello spazio, non poteva non essere visto con sospetto dalla presidenza Gorbaciov che, quindi, premeva per un trattato che ne comprendesse la sua eliminazione ma che alla fine non sarà parte di alcun accordo: il presidente russo verrà a conoscenza del fatto che tale esperimento militare in realtà non

---

<sup>11</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.174.

<sup>12</sup> R. Federico, *Storia della guerra fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, cit, p.89.

<sup>13</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.170.

aveva ancora le risorse tecnologiche ed economiche necessarie<sup>14</sup>. Inoltre, nonostante gli accordi, la tensione tra i due blocchi rischiava ancora di rimanere molto alta a causa delle questioni ancora rimaste irrisolte sul versante della politica estera. Le due superpotenze si vedevano impegnate nel conflitto in Afghanistan e la situazione in Centro America minacciava il processo di distensione.

Il conflitto in Afghanistan aveva avuto inizio nel 1979 con l'invasione delle armate rosse nel territorio, intenzionate a difendere il governo a orientamento socialista dai guerriglieri islamici che trovarono però l'appoggio logistico e un sostegno negli armamenti e nei rifornimenti da parte di nazioni come USA, Pakistan, Arabia Saudita, Regno Unito e Cina<sup>15</sup>. A fronte delle ingenti perdite economiche che il conflitto aveva causato ai sovietici, e inoltre consapevoli dell'importante vantaggio logistico dei guerriglieri afgani, il giorno 20 luglio 1987 venne annunciato il ritiro delle truppe sovietiche dal territorio, di modo che il 14 Aprile dell'anno successivo, USA, Pakistan, Afghanistan e Urss firmarono a Ginevra un accordo per il suddetto ritiro delle truppe ma che avvenne solo nel 1989<sup>16</sup>.

Ad aggiungersi a questo importante tassello verso la pace nei rapporti di forza tra America e Unione Sovietica, il 4 Marzo 1987, il presidente Reagan tenne il suo primo discorso alla nazione riguardo allo scandalo "Irangate", che vedeva coinvolti alti funzionari e militari della sua amministrazione nel traffico illegale di armi con l'Iran su cui vigeva l'embargo. Il presidente americano ammise le sue responsabilità e quelle della sua amministrazione riguardo il traffico clandestino di armi ad alcune fazioni del regime di Khomeini, e l'appoggio al gruppo di guerriglieri Contras in Nicaragua che, negli anni tra il 1982 e il 1990 si opponevano al partito Sandinista di stampo marxista di Daniel Ortega<sup>17</sup>.

L'anno che diede una definitiva svolta e che aprì ufficialmente il nuovo capitolo degli equilibri mondiali dalla Guerra Fredda, fu il 1989. Il 9 novembre, durante una delle grandi proteste che da mesi erano in corso in Germania dell'est contro il regime, il muro, che

---

<sup>14</sup> R. Richard, *Arsenals of Folly*, Alfred A. Knopf, 2007.

<sup>15</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.180.

<sup>16</sup> J. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, cit, p.244.

<sup>17</sup> Ibidem.

rappresentava il simbolo della separazione tra Est e Ovest, fu buttato giù dalla folla di manifestanti, sotto gli occhi della polizia che, a differenza di quanto era successo negli anni della cosiddetta cortina di ferro, non intervenne. Una data storica che verrà ricordata dalle generazioni successive come la data della “caduta del muro”. Uno ad uno, i paesi del patto di Varsavia andarono affrancandosi dall'influenza sovietica e abbandonarono le vecchie strutture comuniste: in Cecoslovacchia aveva inizio la rivoluzione di velluto con il rovesciamento del regime senza violenza, mentre in Romania questo risultato non si raggiunse se non con la dura repressione dell'esercito ai danni degli oppositori per ordine del presidente Nicolae Ceausescu, che non intendeva abbandonare il potere. Il dittatore rumeno fu catturato e giustiziato il 25 Dicembre 1989<sup>18</sup>.

Successivamente alla caduta del muro avevano inizio gli anni Novanta che avrebbero visto la dissoluzione definitiva dell'URSS.

Il 28 giugno 1991 venne sciolto il Comecon, l'organizzazione economica che legava tra loro i paesi del blocco comunista e, tre giorni dopo, venne annullato il Patto di Varsavia. Il 21 dicembre dello stesso anno venne fondata la Comunità degli Stati indipendenti che riuniva Ucraina, Bielorussia e Russia: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche cessava ufficialmente di esistere<sup>19</sup>.

La fine della Guerra Fredda si apprestava così a propagare importanti ripercussioni sugli assetti politici dei paesi occidentali, regalando nuovo slancio alle istanze neoliberiste a discapito di politiche dirigiste e inevitabilmente accelerando le crisi identitarie di quei partiti che si definivano comunisti.

Al livello globale la dissoluzione del Patto di Varsavia permise alla NATO di emergere come l'unica potente alleanza militare di Stati indipendenti, e gli Stati Uniti, con la fine del bipolarismo, erano ormai in procinto di assumere quel ruolo di “iperpotenza”<sup>20</sup> mondiale indiscussa, espandendo il proprio controllo e la propria influenza in stati e luoghi nel mondo precedentemente sotto il controllo sovietico.

---

<sup>18</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.200.

<sup>19</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.240.

<sup>20</sup> R. Marchetti, *Manuale di politica internazionale*, Egea, Milano, 2010.

## 1.2 L'integrazione europea

Protagonista assieme alla fine della Guerra Fredda, tra la fine degli anni Ottanta, fu anche il salto in avanti del processo di integrazione europea, che si concluse con un vastissimo processo di allargamento comunitario e con la partecipazione italiana alla moneta unica con il Trattato di Maastricht nel 1992, evento che portò alla nascita dell'Unione Europea<sup>21</sup>.

La costruzione europea nei primi anni Ottanta attraversava una fase di incertezza, uscendo dai tumultuosi anni Settanta, decennio culmine di una stagione di lotte e di rivendicazioni politico-sindacali, e affacciandosi a uno scenario internazionale in cui i rapporti economici si erano modificati<sup>22</sup>. La svolta monetarista promossa dagli economisti come Friedrich Von Hayek e Milton Friedman, fu la fonte di ispirazione per la nuova virata liberista nella vita politica dei principali paesi con un'economia sviluppata<sup>23</sup>. In Europa la premier inglese, Margaret Thatcher, fu tra i principali leader mondiali a cavalcare questa dottrina che individuava nell'impresa pubblica il principale ostacolo e a cui unico rimedio erano le privatizzazioni, che nello specifico portarono le imprese statali del Regno Unito a crollare significativamente in termini di apporto al Pil nel decennio tra 1979-1990. Questa politica produceva un nuovo ordine di relazioni non solo tra le due sponde dell'Atlantico ma anche all'interno della stessa Europa, tra l'Inghilterra della premier da un lato e Francia, Germania e Italia dall'altro<sup>24</sup>. In Francia la presidenza del socialdemocratico François Mitterrand si imponeva su di una linea tradizionale di dirigismo statale mentre in Italia dal 1983 a guida del nuovo governo pentapartito, era la volta del leader del partito socialista italiano (PSI)

---

<sup>21</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.270.

<sup>22</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

<sup>23</sup> H. David, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

Bettino Craxi, di fatto entrambi molto distanti dalla linea politica della premier inglese. Il tema centrale che i capi di governo si ritrovarono ad affrontare, successivamente all'allargamento della Comunità sul Mediterraneo grazie all'entrata nel 1981 della Grecia e nell'86 di Spagna e Portogallo, fu quello riguardante la necessità di una revisione dei Trattati di Roma, nello specifico: un ampliamento del Mercato comune europeo e le sue soluzioni istituzionali.

Dai lavori della Commissione Europea, allora presieduta dal francese Jacques Delors, emersero due posizioni tra loro in contrasto. Quella inglese insisteva su di un progetto meramente intergovernativo che non implicasse nessun ulteriore cessione di sovranità, mentre la posizione franco-tedesca verteva su una più ampia liberalizzazione del mercato affrontando anche il tema della politica estera e della sicurezza europea <sup>25</sup>.

Alla fine il risultato fu un compromesso fra le due posizioni che portò a sottoscrivere l'Atto Unico Europeo, con il progetto di realizzare entro il 1992, un mercato unico europeo dove vi sarebbe stata libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e capitali. Inoltre si introducevano nuove competenze per la Commissione europea in materia di ambiente, coesione sociale, ricerca e sviluppo tecnologico. Di rilevanza istituzionale fu l'introduzione del voto di approvazione a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo, che aboliva di fatto il diritto di veto a ciascun stato membro su qualsiasi questione.

Con l'Atto Unico si toccavano per la prima volta questioni che inerivano più profondamente alle modalità politiche di stabilità e crescita economica di ciascun paese membro nonostante al tempo queste fossero notoriamente disomogenee, per l'Italia in primis ma ancora di più per quei paesi mediterranei di recente adesione. Si andava così verso un'omologazione forzata di sistemi economico-sociali, tentando di facilitarne il processo con l'introduzione di nuovi strumenti di intervento in mano alla Commissione europea, tra i quali l'uso di fondi strutturali, che avrebbero dovuto contribuire a colmare i divari di sviluppo fra i paesi membri. Si era ben lontani da quel progetto avanzato nel 1984 da Altiero Spinelli, che aveva

---

<sup>25</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.300.

avanzato la proposta di una svolta europeista in senso federalista con la stesura di una vera e propria Costituzione europea<sup>26</sup>.

L'assetto politico del continente subirà un'ulteriore radicale trasformazione in seguito alla caduta del muro di Berlino e alla conseguente riunificazione tedesca, avvenuta il 3 ottobre 1990 e che poneva il problema della rinascita di una Germania come maggiore potenza europea occidentale. Alcuni leader politici, come Mitterrand e Andreotti, furono particolarmente espliciti nel sottolineare la necessità che la nuova Germania riunificata venisse "più strettamente" integrata e ancorata all'interno dell'Europa per evitarne il ritorno di antichi nazionalismi, e temendone anche e soprattutto il potere economico<sup>27</sup>. La premier inglese era rimasta invece fortemente contraria all'unificazione tedesca, in un incontro con il ministro degli Esteri italiano, Gianni de Michelis, affermò << C'è chi dice che occorre ancorare la Germania alla CEE . Di fatto finiremo noi ancorati ad una comunità germanica >><sup>28</sup>.

L'accordo sull'integrazione monetaria e politica europea che scaturì ufficialmente con il Trattato di Maastricht del 1992, divenne il prezzo che il cancelliere tedesco Helmut Kohl fu disposto a pagare, in cambio dell'appoggio concesso dagli altri Stati europei al processo di riunificazione e alla successiva politica di allargamento della comunità verso l'Est dell'ex Unione Sovietica<sup>29</sup>.

Il trattato impartiva agli Stati membri una serie di ambiziosi obiettivi: l'unione monetaria entro il 1999, la cittadinanza europea e nuove politiche comuni come la politica estera e di sicurezza comune (Pesc) , nel settore della cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale ed inoltre l'introduzione del principio di sussidiarietà<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.412.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

<sup>29</sup> F. Bozo , *Mitterrand, the end of the cold war and German unification*, Berghahn, 2009.

<sup>30</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

### 1.3 Cambiamenti della geopolitica italiana

La fine della Guerra Fredda e l'accelerazione dell'integrazione europea rappresentarono le due variabili esogene più importanti della fine degli anni Ottanta ed esercitarono importanti pressioni sul sistema politico italiano, sollevando rilevanti questioni all'interno del paese.

Dopo la Germania, era l'Italia il paese nel quale il crollo del muro aveva avuto le maggiori conseguenze politiche: se la Germania era stata divisa per decenni dalla cortina di ferro che separava l'Europa libera e democratica da quella occupata dall'Unione Sovietica, l'Italia fu anch'essa, dalla fine della seconda guerra mondiale, divisa in due da una frontiera politica e ideologica ma non meno problematica, quale la questione comunista. Una questione che implicava la complicata e delicata gestione della politica di un paese democratico, saldamente collocato in Europa, amico e alleato degli Stati Uniti, ma con un'egemonia a sinistra del più grande partito comunista d'Occidente, organicamente connesso al sistema di alleanze costruito dall'Urss<sup>31</sup>.

Grazie alla desecretazione di documenti riservati della Cia sull'Italia, è possibile comprendere quanto per gli americani fosse cruciale la stabilità politica del paese durante tutto il periodo della Guerra Fredda: per il suo ruolo strategico nel mediterraneo e soprattutto in quanto collocamento di basi militari della NATO<sup>32</sup>.

Con la fine del conflitto fra i due blocchi opposti dunque, vennero a mancare tali posizioni di rendita di paese strategico ai meccanismi mondiali, ed emersero, così, i limiti della posizione del paese nel contesto internazionale e le sue debolezze riguardo la politica interna, rimasta "congelata" per quasi quarant'anni sugli equilibri della Guerra Fredda.

---

<sup>31</sup> Ivi, p.513.

<sup>32</sup> P. Mastrolilli, *L'Italia vista dalla cia*, Laterza, Roma, 2005.

Tali debolezze nello specifico erano proprie di quei partiti giganti “con i piedi di argilla” che dopo il crollo del muro non avevano più la giustificazione sistemica che consentiva loro di esistere e di prosperare<sup>33</sup>: la Democrazia cristiana nella sua chiave di garante anticomunista, e il Partito comunista italiano che, dopo l’89, si trovava privo di riferimento ideologico.

Ma fu soprattutto il trattato di Maastricht ad avere maggiore impatto sia sugli equilibri interni, sia sulla posizione internazionale dell’Italia. Il trattato con i suoi 5 parametri di convergenza dettati ai paesi membri, cozzava con le scelte dei governi italiani che avevano permesso, verso la fine del decennio degli anni Ottanta, una pericolosa crescita della spesa pubblica. Inoltre la struttura concettuale dell’Unione economica monetaria che si andava a creare, era di tendenza neo-liberista, in contrasto con il sistema economico italiano dove lo Stato svolgeva un ruolo centrale, controllando e gestendo quasi metà del sistema economico, dalle grandi industrie strategiche alle banche più importanti<sup>34</sup>. L’adesione al trattato però, a differenza di quanto accadde per l’adesione allo SME nel 79, non trovò particolari osteggiamenti e critiche nel dibattito politico, ciò si verificò in ragion del fatto che da una parte molti vedevano nell’adesione al trattato la possibilità di porre quel “vincolo esterno” alla spesa pubblica dei governi, come l’allora ministro del Tesoro Guido Carli, che guidò la trattativa sulla moneta unica, creando le condizioni affinché l’Italia potesse aderirvi (ciò che venne poi definito “il capolavoro di Carli”<sup>35</sup>). Dall’altra parte vi era, soprattutto in Andreotti e gran parte della DC, la volontà di non assumersi la responsabilità di tenere fuori l’Italia da un passaggio così essenziale di integrazione europea, invertendo quello che era stato da sempre il ruolo storico del partito fin dai tempi di De Gasperi<sup>36</sup>.

Era questo dunque il contesto storico e lo scenario internazionale entro la quale si innescò Tangentopoli nel 1992. L’Italia che perde la sua posizione di frontiera nevralgica degli equilibri globali tra Est sovietico comunista e l’Ovest americano capitalista, e una tempestiva rivoluzione in senso neo-liberista che premeva urgentemente alle porte del

---

<sup>33</sup> M. Gervasoni, *Le due Repubbliche*, Rubbettino, Roma, 2014.

<sup>34</sup> P. Craveri, *L’arte del non governo*, cit, p.400.

<sup>35</sup> Dall’intervista di Federico Carli a Mario Sarcinelli, in *La figura e l’opera di Guido Carli*, cit, p.626

<sup>36</sup> P. Craveri, *L’arte del non Governo*, cit, p.441.

sistema economico, portata da un integrazione europea che in quel decennio dopo la caduta del muro, fu percepita come necessaria ed essenziale agli equilibri politici Europei accelerandone il processo .

## CAPITOLO SECONDO

### LA CRISI DEI PARTITI

#### 2.1 L'avvento delle Leghe e delle forze extra sistemiche

Le votazioni politiche del 1987, avvenute con un'affluenza del 88,60 per cento, avevano alterato solo di pochi punti percentuali il quadro dello scenario politico italiano, regalando effettivamente una falsa percezione di stabilità del sistema, che non aiutava le forze politiche a coglierne i segnali del pericolo imminente e del totale crollo, che si sarebbe consumato nella XI Legislatura. La Democrazia cristiana aveva segnato un lieve aumento del 1,38 per cento, attestandosi al 34,31 per cento dei voti, il Psi aumentò anch'esso del 2,83 per cento arrivando al 14,27 per cento, due elementi questi che apparentemente sembravano confermare la stabilità della coalizione del pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI), con gli altri partiti che registrarono solo dei lievi cali<sup>37</sup>. Il PCI fu il partito che subì il calo più significativo, vedendosi decurtare un -3,3 per cento dei suoi consensi<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>38</sup> Ibidem.

In realtà, all'interno dell'eterogeneo blocco sociale su cui poggiava il consenso ai governi pentapartito, si stavano aprendo crepe sempre più vistose, soprattutto con l'affacciarsi del primo allarme: la rapida fine del secondo miracolo economico, iniziato nel 1983 e di cui oramai già era percepibile l'esaurirsi<sup>39</sup>. Lo stop della crescita riapriva la questione dei conti dello Stato, ed inoltre al Sud, in particolar modo in Sicilia, preoccupava il coinvolgimento con la mafia di esponenti di spicco della DC, aprendo crepe nel monopolio democristiano sull'elettorato cattolico<sup>40</sup>.

Nell'ultima fase della prima Repubblica una parte dell'Italia considerava le partecipazioni statali un nucleo di corruzione e improduttività, mentre, per un altro settore, esse rappresentavano un prezioso strumento per rafforzare impresa e credito privato<sup>41</sup>. Il PSI Craxiano e la Dc, nonostante la trasversalità al loro interno di alcune posizioni, si muovevano all'interno del secondo nucleo teorico, mentre dall'altra parte si andò delineando via via un fronte, dove antiche famiglie del capitalismo italiano, banche di investimento e forze politiche, erano decisamente schierate per il superamento della funzione dello Stato<sup>42</sup>.

Tuttavia, furono soprattutto i settori della piccola e media impresa, che chiedevano ad alta voce il rispetto delle regole e dei valori del mercato, la riduzione dello Stato sociale e del prelievo fiscale, a riempire le fila delle forze antipartitiche e a cavalcare "la questione morale" della politica<sup>43</sup>.

La ridotta percentuale dell'1,8 per cento, riscossa dalla Lega Nord di Umberto Bossi alle elezioni politiche dell'87, non fu ovviamente tale da far scattare l'allarme tra i partiti.

Eppure, nelle regionali del 1990, il movimento incasserà un vero e proprio trionfo, raggiungendo il 18 per cento dei consensi, e diventando così il secondo partito della regione

---

<sup>39</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>40</sup> M. Gervasoni, *Due Repubbliche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

<sup>41</sup> Ivi, p.218.

<sup>42</sup> Ivi, p.217.

<sup>43</sup> Ivi, p.219.

Lombardia dopo la Dc, con il 13 per cento a Milano, e toccando picchi del 20 per cento in città come Bergamo, Cremona, Varese e Brescia<sup>44</sup>.

Il nemico per il movimento leghista era Roma, il palazzo del potere corrotto, e gli elettori si rivolgevano alla Lega per la sua funzione antipolitica contro lo Stato centrale, con la sua inefficienza delle strutture pubbliche, e contro gli elevati costi del sud improduttivo.

Un reclutamento quello leghista, privo di un'ideologia forte a fare da cemento tra gli iscritti, simpatizzanti ed elettori. Ma era proprio questa sua natura di “forza trasversale e interclassista”<sup>45</sup> a renderla attraente agli occhi dell'elettorato, orfano di appartenenze ideologiche dopo il crollo del muro e in cerca di un nuovo credo.

L'adesione alla Lega rappresentava per i militanti una sorta di “investimento economico”, che poteva dare frutti in proporzione al successo elettorale delle liste del Carroccio: più voti, maggiori possibilità di ottenere quanto si chiedeva<sup>46</sup>. Una Repubblica del Nord dove finalmente il settentrione, autonomo da Roma, potesse essere libero di darsi le proprie leggi e di amministrare i propri soldi, queste erano le ambizioni e aspirazioni di una pianura padana, dove nel decennio 1981-1991, si era registrato un aumento del 70 per cento dei ceti imprenditoriali e del 25 per cento di addetti al terziario<sup>47</sup>.

Con la crisi del Pci, i primi segnali di scollamento della Dc a Palermo, l'espansione delle leghe, nella società civile si riversarono quelle energie che i partiti non riuscivano più ad attrarre a sé.

Da un gruppo di intellettuali riuniti attorno alla figura del democristiano Mario Segni, nacque il movimento referendario, che in quello strumento trovò un modo per porre fine ai veti incrociati delle forze politiche, incassando il primo successo attraverso il referendum sulla preferenza unica, che voleva cancellare quello strumento di controllo da parte della partitocrazia, del voto clientelare, e che fu votato nel giugno del 1991.

---

<sup>44</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>45</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, Laterza, Roma, 2012.

<sup>46</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>47</sup> Ibidem.

Inizialmente, né i partiti di governo, né le opposizioni si sentirono particolarmente minacciati dal referendum, visto che neppure i media diedero particolare risalto a questo appuntamento.

Il quadrò però cambiò radicalmente grazie alla nuova strategia comunicativa del movimento referendario, che riuscì a concentrare l'attenzione, classificandolo come "un voto contro i partiti", attirando stavolta i media e perfino esponenti di partiti di governo a cavalcare la battaglia e salire sul carro del vincitore. Alla fine, nonostante lo schieramento della gran parte della DC per il "no", e la campagna personale del leader socialista Craxi, il quale invitò i cittadini ad andare al mare, il referendum fu un successo dei "sì", pari al 95,6 per cento su un'affluenza del 1965<sup>48</sup>. Un successo ed un terremoto che non potevano non guastare e indebolire, prima fra tutti, la posizione del leader socialista, in cui molti vi individuavano il simbolo della partitocrazia degenerata.

Le elezioni politiche dell'anno successivo, il 1992, l'anno che diede inizio a Tangentopoli con l'arresto di Mario Chiesa, fotografavano un paese spaccato e diviso.

Nell'Italia settentrionale, si affermarono prepotentemente le forze dell'antipolitica leghista, declassando nelle città metropolitane i socialisti e i democristiani, che precipitarono del 20 per cento in città come Torino, Milano e Genova, e dove anche il Pci vide smantellarsi a favore della Lega il suo radicamento in queste aree<sup>49</sup>. In città come Brescia e Bergamo, che nel 1987 avevano portato al partito comunista il 18 per cento dei consensi, il neo PDS di Occhetto crollava all' 8,6 per cento<sup>50</sup>.

La tenuta dell'ex Pci rimase salda solo nelle tre regioni centrali dell'Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, mentre rimaneva relativamente stabile al Sud, dove però a sfondare furono la Dc e il Psi, creando un nuovo bipolarismo nel Mezzogiorno<sup>51</sup>. Qui lo statalismo dei partiti di massa non venne per nulla intaccato dal declino delle appartenenze

---

<sup>48</sup> Ibidem.

<sup>49</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

ideologiche, e il partito socialista nell'ultimo decennio era riuscito a sfidare la Dc nella competizione per gli interessi sociali e clientelari del territorio<sup>52</sup>.

## 2.2 La crisi a sinistra

Conseguentemente alle sconfitte elettorali di fine anni Ottanta e alla caduta del Muro, il Pci versava in uno stato di grave paralisi.

Il fallimento del progetto di Gorbaciov nel cercare di proporre un comunismo alternativo e democratico, e l'ondata anticomunista che ne derivò a Est e Ovest dell'Europa allo sgretolarsi dell'Urss, distruggevano definitivamente l'intero edificio ideologico su cui il partito aveva costruito i suoi consensi.

La segreteria del partito nell'88 era passata nelle mani di Achille Occhetto, succeduto al precedente Natta per motivi di gravi condizioni di salute, ricadde dunque su di lui, la responsabilità di traghettare il partito in una nuova fase della storia, e di realizzare quel cambio di paradigma culturale, necessario alla sua sopravvivenza.

Dopo gli avvenimenti del 1989, all'interno del partito si scontrarono due correnti opposte, la cosiddetta "ala migliorista", favorevole a una svolta socialdemocratica del partito, mentre dalla parte opposta vi erano coloro che, nonostante la caduta del muro, non intendevano rinunciare all'ideologia comunista<sup>53</sup>. La dissoluzione dell'Urss, secondo quest'ala del partito, non aveva significato la morte del comunismo, ma solo la sconfitta di un modello di Stato comunista.

---

<sup>52</sup> M. Gervasoni, *Due Repubbliche*, cit, p.213.

<sup>53</sup> M. Gervasoni, *Due Repubbliche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

Dalla dissoluzione del Pci, nel 1990, nacquero il Partito di rifondazione comunista (Prc) e il Partito democratico di sinistra (Pds)<sup>54</sup>.

Le aspirazioni democratiche del neo-partito, tuttavia, andavano incontro a numerose controversie dal punto di vista ideologico, a causa della presenza dell'altro partito riformista di sinistra nello scenario politico, quale il Psi di Bettino Craxi. Attuare e accentuare quell'evoluzione ideologica del partito in senso socialista, significava ammettere implicitamente la vittoria del leader del Psi, da sempre nemico numero uno del partito.

Escluso e fallito il progetto di un grande e unico partito socialdemocratico che inglobasse correnti post-comuniste e socialiste, come il Labour Party in Inghilterra e la Spd tedesca, il partito di Occhetto si trovava così in una posizione ideologicamente ambigua e incerta. Tale incertezza e ambiguità d'altronde era deducibile persino dal suo nome, nel quale non compariva né l'aggettivo "socialista", né "comunista", ma solo un indeterminato termine "di sinistra".

A orientarne la direzione verso una logica politica antisistema, saranno le difficoltà insuperabili della crisi del sistema dei partiti.

L'impressionante consenso di popolo all'accelerazione delle inchieste del Pool milanese sulla corruzione sistemica e sul rapporto patologico tra politica e affari, indirizzata prevalentemente contro i partiti di governo, e amplificata dalla gogna mediatica di media televisivi e giornali, offrì al Pds l'opportunità di uscire da uno stato di paralisi e di declino, e di trovare nella questione morale, quella base fondamentale di legittimazione nel nuovo corso politico<sup>55</sup>.

A differenza degli altri partiti, all'interno dell'ex Pci, in virtù di un codice etico lungamente introiettato dai funzionari comunisti, fra i quali la militanza integrale verso il partito, era più complicata l'accertabilità di quel superiore livello di conoscenza (da parte dei vertici politici) di disinvolute e illegali prassi amministrative da parte della tesoreria<sup>56</sup>. Per il Pds fu così possibile e più semplice, svincolare la propria immagine pubblica dal processo di

---

<sup>54</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>55</sup> M. Gervasoni, *Due Repubbliche*, cit, p.173.

<sup>56</sup> Ivi, p.172.

criminalizzazione di un'intera classe politica, e presentarsi come il più autorevole depositario della questione morale all'interno del sistema.

In aggiunta, a dare vigore espressivo all'immagine criminale della Prima Repubblica, accaddero fatti e circostanze terribili di cui i postcomunisti non esitarono a servirsi durante l'inchiesta, al fine di avvalorare l'esistenza di uno Stato criminogeno peggiore di quello di Scelba e degli anni della Guerra fredda. Con l'omicidio di Salvo Lima e la strage di Capaci difatti, la propaganda comunista fu finalmente in grado di associare volti e fisionomie politiche a quel disegno antidemocratico che, secondo numerosi accademici di area comunista o simpatizzante, dallo sbarco degli americani, si era radicato in Sicilia e che soltanto un'opera di smantellamento del "regime" allestito dalla Dc avrebbe potuto modificare<sup>57</sup>.

In sintesi, l'ingresso in scena delle procure e lo scoppio dello scandalo delle tangenti, finirono per andare in soccorso a un partito depresso e strategicamente alla paralisi, dettandone in modo operativo da lì in avanti l'agenda politica.

## 2.3 Il CAF

A segnare il corso politico della Democrazia cristiana e del partito socialista nella X Legislatura, fu un patto, concordato successivamente ai risultati delle elezioni del '87 e reso noto dai giornali sotto la sigla Caf.

Quest'acronimo stava a indicare un accordo politico scaturito fra i due esponenti della Dc, Andreotti e Forlani, con il leader del partito socialista Bettino Craxi. Nonostante il Psi, nelle

---

<sup>57</sup> Ibidem.

elezioni del '87, si era visto aumentare i suoi consensi di almeno 3 punti percentuali, restava comunque una forza di media portata, lontana ancora di almeno 12 punti dal Pci e di altrettanti dal partito di maggioranza della Dc<sup>58</sup>. Questi risultati convinsero Craxi a tesaurizzare per il momento i risultati e ridimensionare i suoi obiettivi strategici, rinunciando alla battaglia per la presidenza del Consiglio, ma ottenendo comunque, con l'appoggio dell'asse del Caf, la presidenza del Consiglio del giovane democristiano Goria al posto del filocomunista De Mita, suo acerrimo rivale politico<sup>59</sup>. Vendetta questa però che durò poco in quanto nel 1988, De Mita riuscì ad ottenere l'incarico di formare il nuovo governo<sup>60</sup>. De Mita era a capo di quella corrente democristiana intenta a realizzare il progetto di Moro di incoraggiare un processo destinato a ridisegnare il quadro politico italiano su un bipolarismo alternativo Dc-Pci. Secondo questa visione, il meccanismo virtuoso dell'alternanza avrebbe consentito al sistema politico italiano di rivitalizzarsi dallo stato di paralisi in cui verteva.

All'interno del mondo cattolico, tuttavia, nell'alto e basso clero, era assai lucida la percezione di quanto stava maturando negli Stati satelliti dell'Urss, e la prevedibile scomparsa del nemico storico, declassava lo strumento dell'anticomunismo come principio chiave di aggregazione attorno al partito democristiano<sup>61</sup>. L'unità dei cattolici inoltre era minata dall'avvento delle leghe nel settentrione, dove la Dc appariva da tempo come il principale colpevole della partitocrazia degenerata, un partito sempre più meridionalizzato, lontano dall'industrializzato e moderno settentrione, ed ampiamente intrecciato in appalti e accordi con organizzazioni criminali.

Nel 1990 il governo De Mita giunse al termine, a ulteriore dimostrazione del potere del Caf. Al suo posto venne designato un governo con a capo Andreotti, il settimo governo presieduto dal leader, mentre la segreteria del partito cattolico, passò nelle mani di Forlani. A sfidare il potere del Caf quell'anno, fu il candidato a sindaco di Palermo Leoluca Orlando,

---

<sup>58</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> M. Gervasoni, *Due Repubbliche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

la sua giunta, contrariamente a quanto era accaduto per le altre grandi città, ruppe l'alleanza con il Psi e strinse un accordo con il Partito comunista<sup>62</sup>. Nonostante la diffidenza nei confronti del candidato da parte dei maggiori esponenti del partito, il risultato di Orlando alle elezioni fu un grande successo, forte di un fagocitante movimento trasversale a sostenerlo formato da: parenti delle vittime di mafia, ambientalisti, e i gesuiti del centro Arrupe di padre Bartolomeo Sorge<sup>63</sup>.

Il sindaco di Palermo, l'anno successivo, venne "messo alla porta" dalla Dc, giudicato ormai troppo potente agli occhi del partito; l'ex democristiano però non abbandonerà la politica e fonderà il partito della Rete nel 1991<sup>64</sup>.

Nel 1992, a seguito delle elezioni politiche, vi fu in concomitanza la necessità dell'elezione del presidente della Repubblica, a seguito delle dimissioni anticipate di un mese del presidente Francesco Cossiga, il quale si dimise nell'intenzione di procurare un'estrema difficoltà al parlamento, che a suo giudizio, stentava a modernizzarsi e ad accogliere le richieste della società civile in fermento<sup>65</sup>. All'interno della Dc si combatterono, per la designazione del presidente, andreottiani e forlaniani, per trovare la maggioranza necessaria all'elezione.

Forlani, attestandosi per ben due votazioni lontano dal quorum necessario, si dimise dalla segreteria del partito, lasciando così spazio ad una prospettiva dell'elezione di Andreotti al Quirinale, dato che una presidenza Craxi sarebbe stata colma di ostacoli e perplessità a causa dell'ombra dell'inchiesta di Mani Pulite, che aveva avuto inizio il 25 marzo di quell'anno con l'arresto del socialista Mario Chiesa. A sbarrare la presidenza di Andreotti tuttavia fu la morte di Giovanni Falcone, avvenuta il pomeriggio del 23 Maggio<sup>66</sup>. La morte del giudice, simbolo della lotta antimafia, fu interpretata dai suoi più stretti collaboratori come un chiaro attacco diretto a sbarrare la strada al sette volte presidente del Consiglio,

---

<sup>62</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> Ibidem.

<sup>65</sup> F. Cossiga, *Per carità di Patria*, Mondadori, Milano, 2003.

<sup>66</sup> C. Petruccioli, *Rendiconto*, cit, p.94.

dove al suo posto venne poi designato, Oscar Luigi Scalfaro, primo magistrato ad arrivare al Quirinale<sup>67</sup>. Toccò a lui dunque, guidare dal Quirinale la transizione che si stava per aprire, dove adesso, conseguentemente alla perdita del uomo che più di tutti incarnava la giustizia e la speranza contro il potere malavitoso, la rabbia della società civile, e l'indignazione verso la casta politica, si facevano più feroci.

---

<sup>67</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

## CAPITOLO TERZO

# MANI PULITE

### 3.1 Il reato di finanziamento illecito dei partiti

Il perno dell'inchiesta giudiziaria che prese forma nel 1992, attorno a cui ruotò e si scatenò l'indignazione della società civile, fu costituito dal sistema di finanziamento illecito dei partiti.

L'inchiesta colpì esponenti di tutte le forze politiche; tuttavia, i partiti posti al centro dell'offensiva giudiziaria furono principalmente quelli dei governi pentapartito: la Dc, il Psi, il Pri, il Psdi e il Pli <sup>68</sup>. Di queste correnti si intese subito incriminare gli stessi segretari nazionali sulla base dell'assunto che non potevano non sapere, mentre, per il Pds, le inchieste avevano mostrato tracce evidenti della loro partecipazione spartitoria e i magistrati, si fermarono a incriminare figure minori, non investendo la classe dirigente nazionale<sup>69</sup>. Il Pds non fu il solo partito ad uscire prevalentemente indenne; anche il Msi non

---

<sup>68</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.454.

<sup>69</sup> Ibidem.

fu massicciamente toccato dall'inchiesta. Il Movimento, però, nei decenni precedenti, a differenza dell'ex Partito comunista, era rimasto politicamente sempre ai margini di quelle prassi a causa della sua marginalità all'interno del sistema politico<sup>70</sup>.

Tale tesi non può essere avanzata nei riguardi del Pci, per il quale invece le prassi del finanziamento illecito praticate nella sfera politica, non erano affatto sconosciute. Secondo quanto si ricava difatti dal "rapporto Impedian numero 122" del dossier Mitrokhin, il partito ha ricevuto dai sovietici circa ventitré milioni e trecentomila dollari nei soli anni tra il 1970 e il 1977<sup>71</sup>. Sempre nello stesso rapporto, vi sono prove che evidenziano come una parte dei soldi affluisse al Pci anche tramite attività di export tra società commerciali sovietiche partecipate dallo stesso Pci<sup>72</sup>. Concordatamente alla scia di questo filone, lo stesso Antonio di Pietro, leader del pool di Mani Pulite, negli anni successivi all'inchiesta, ha più volte denunciato pubblicamente la peculiarità del sistema di finanziamento illecito con cui era solito approvvigionarsi il Partito comunista, spiegando come esso, non solo fosse spiritualmente fondato su una militanza integrale verso il gruppo, ma soprattutto operasse nella sua raccolta fondi in maniera periferizzata, parcellizzata e spersonalizzata grazie al sistema delle cooperative.

Tali meccanismi, tuttavia, non solo non erano sconosciuti al partito che da quell'inchiesta ne uscì storicamente meno colpito, ma vi è un'evidenza a testimonianza che in realtà non lo fossero neppure all'interno dell'intero sistema politico. Nello specifico, a rimedio di quelle pratiche illecite, il Parlamento, aveva votato nel passato per ben due volte, rispettivamente nel 1986 e nel 1990, leggi di amnistia <sup>73</sup>.

Questi periodici condoni forniscono la conferma storica di quanto la corruzione fosse ampiamente aldilà degli illeciti dei singoli, ma soprattutto sono prova di quanto essa fosse, già molto tempo prima dell'inchiesta, largamente riconosciuta da tutte le forze politiche come organica al sistema dei partiti.

---

<sup>70</sup> *ivi*, p.453

<sup>71</sup> V. Riva, *Oro da Mosca*, Mondadori, Milano, 2003.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

Bettino Craxi, nei suoi numerosi interventi alla Camera tra il luglio 1992 e l'agosto del 1993, fu l'unico ad affrontarne il problema nella sua intrinseca storicità, affermando che il sistema politico che veniva allora messo sotto accusa nelle aule dei tribunali, fosse responsabile di pratiche che tutti i partiti avevano seguito, e che costituivano un loro consueto canale di finanziamento sin dall'inizio della Repubblica<sup>74</sup>.

Queste pratiche illecite, erano dettate da un'esigenza elementare della democrazia dei partiti come quella italiana, dove il finanziamento necessario della politica, oltre a quello pubblico insufficiente, non era altrimenti regolato, poggiando dunque di fatto su quelle prassi<sup>75</sup>.

La nuova linea di azione della magistratura faceva dunque saltare, perseguendo il reato di finanziamento illecito dei partiti, tutto l'involucro semi costituzionale e semilegale che aveva costituito una sorta di fondamento istituzionale della Repubblica e che, fino ad allora con periodiche leggi di condono, si era formalmente proceduto nel tollerare.

Una tolleranza perpetuata volentieri, a cominciare dagli industriali stessi, grandi e piccoli, che per anni avevano tratto immensi benefici dal meccanismo della corruzione politica; la tangente dall'1% al 10% che veniva versata al politico di turno su ogni commessa pubblica, era ampiamente compensata dai vantaggi che vi si ricavavano, come la vendita a prezzi fuori mercato e la possibilità di rivedere in corso d'opera i costi iniziali<sup>76</sup>. La rivolta dei concussi si sviluppò a causa del restringimento dei margini della spesa pubblica e il persistere di alte tangenti dovute ai partiti, che rendeva così possibile solo a pochi gruppi imprenditoriali ottenere gli appalti<sup>77</sup>.

Il sistema posto sotto accusa nel 1992 e reso noto con il nome di Tangentopoli, più che descrivere vizi e attitudini illecite di un regime politico ai danni della società civile, ne rappresentava, dunque, piuttosto una consuetudine, per lungo tempo tacitamente ed ampiamente condivisa, considerata reciprocamente vantaggiosa sia dall'apparato economico

---

<sup>74</sup> B. Craxi, *Discorsi Parlamentari*, cit, pp.516.

<sup>75</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

<sup>76</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

che dal sistema politico italiano. Un illecito vantaggio questo, consolidatosi a scapito del fondamentale principio della trasparenza amministrativa.

### 3.2 Tangentopoli

Il primo episodio di Tangentopoli ebbe inizio il 17 Febbraio 1992, quando il socialista Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, venne arrestato su ordine del PM Antonio di Pietro mentre incassava una mazzetta di 7 milioni di lire. Craxi reagì alla notizia allontanando la figura di Chiesa dal partito e definendolo un caso isolato<sup>78</sup>. La notizia dell'arresto di Chiesa non fu interpretata inizialmente dalle maggiori testate giornalistiche come un evento rilevante.

La portata del pericolo dell'inchiesta in casa socialista, e la sua rilevanza giornalistica, vennero comprese solo a maggio, con l'arrivo dei primi avvisi di garanzia agli ex sindaci di Milano, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, entrambi socialisti, e in particolare quest'ultimo parente di Craxi .

Il 6 maggio vi furono nuovi arresti nella giunta di Milano: il segretario regionale della Dc Gianstefano Frigerio e il tesoriere Maurizio Prada, il socialista Sergio Radaelli, l'ex senatore Augusto Rezzonico, l'amministratore delegato della Cogefar Enzo Papi, il consigliere comunale del Pds Massimo Ferlini <sup>79</sup>.

Il 3 giugno, per la prima volta venne diffusa dalla televisione la notizia che nei verbali di Chiesa vi compariva anche il nome di Craxi e della sua famiglia. La smentita di Di Pietro arrivò poche ore dopo tramite un articolo dell'Ansa, dove il magistrato dichiarava che non

---

<sup>78</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

<sup>79</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit, p.321.

vi era nulla di penalmente rilevante riguardo la famiglia Craxi: oramai lo scandalo e le voci riguardo la sua figura, erano inarrestabili. A rinforzarle, pochi giorni dopo, fu l'arresto a Milano dell'architetto Claudio Dini, uomo di fiducia di Craxi, ed ex presidente della Metropolitana milanese<sup>80</sup>.

A metà del giugno 1992 i politici indagati o arrestati nell'inchiesta milanese furono trentanove: 16 socialisti, 14 democristiani, 7 del Pds, 2 repubblicani <sup>81</sup>.

In aggiunta al dramma politico che si stava consumando, non solo all'interno del Parlamento con una cascata di autorizzazioni a procedere, ma anche nelle cosiddette "telepiazze", dove le notizie degli avvisi di garanzia equivalevano a condanne morali da parte del pubblico, seguirono le tragedie umane di numerosi suicidi relativi a Tangentopoli. Primo di una lunga serie fu quello del socialista Renato Amorese, segretario provinciale del Psi di Lodi che si uccise con un colpo di pistola lasciando una lettera al PM Di Pietro<sup>82</sup>.

Nel settore dell'imprenditoria nazionale, il primo importante arresto fu quello di Salvatore Ligresti del 16 luglio, uno dei principali costruttori italiani, beneficiario di oltre 320 miliardi di lire riguardo l'appalto per il rifacimento dell'autostrada Milano-Seravalle<sup>83</sup>. Nel febbraio dell'anno successivo sarà la volta di importanti manager del gruppo Fiat, come Paolo Mattioli e Antonio Mosconi, mentre il 9 marzo dello stesso anno, del presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari. La tangente che però sarà ricordata come "la madre di tutte le tangenti" sarà quella riguardante l'affare Enimont, che coinvolse tutti i partiti, compresa la nuova Lega di Bossi che incassò ben 200 milioni<sup>84</sup>.

Enimont rappresentava la fusione fra il gruppo Montedison di Raul Gardini e l'Eni, di mano pubblica, nel settore della chimica industriale. Gardini incaricò nel 1990 Sergio Cusani, dirigente del gruppo Ferruzzi, di reperire i fondi necessari per pagare le tangenti ai partiti, nell'intento di una fuoriuscita indolore della Montedison dall'affare. Nel processo sulla

---

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit, p.322.

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Ibidem.

maxi tangente, figurarono come principali imputati noti esponenti politici come: Umberto Bossi, Bettino Craxi, Arnaldo Forlani, il segretario del partito repubblicano Giorgio La Malfa, Primo Greganti del Pds, il vicesegretario del Psi e ministro della Giustizia tra il 1991 e 1993, Claudio Martelli, ed il segretario del partito liberale Renato Altissimo<sup>85</sup>.

Nel marzo del 1993, a tredici mesi dall'arresto di Mario Chiesa, nel tentativo di arginare l'inchiesta, che già in quel momento contava circa 1356 ordini di custodia cautelare per tangenti e 1119 avvisi di garanzia, il governo Amato approvò il decreto Conso per la depenalizzazione del reato di violazione del finanziamento pubblico dei partiti, tentando il cosiddetto "colpo di spugna", che, tuttavia, incontrò il veto del presidente della Repubblica Scalfaro, convinto che la politica non potesse in nessun modo lasciar passare un tale messaggio <sup>86</sup>.

Successivamente alle dimissioni di ben sette ministri del governo Amato, in ragione dei numerosi avvisi di garanzia da parte della magistratura, nel mese di aprile il governo giunse al termine ed al posto di Giuliano Amato venne designato il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, il primo presidente del Consiglio della storia repubblicana a non essere di estrazione parlamentare ed iscritto ad alcun partito.

Fu proprio sotto il neo-governo, che la Camera, il giorno 29 Aprile, negò per ben quattro volte con voto segreto, l'autorizzazione a procedere alla magistratura nei confronti di Bettino Craxi, diventato oramai l'antagonista per antonomasia di Antonio di Pietro, provocando così la sera stessa furiose manifestazioni di popolo e le dimissioni di tre ministri del Pds del governo Ciampi <sup>87</sup>.

Il governo con a capo il governatore della Banca d'Italia fu l'ultimo della prima Repubblica. Alle successive elezioni politiche nel '94, le prime a sistema maggioritario, al posto dello storico scontro fra Dc e Pci, si andò delineando il nuovo gioco politico destinato a

---

<sup>85</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit, p.200.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari, 2018.

caratterizzare i successivi vent'anni della storia repubblicana, quello tra la destra liberale di Silvio Berlusconi e il polo democratico delle sinistre <sup>88</sup>.

### 3.3 Magistratura politica o giustizia ?

L'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite che smascherò il sistema delle tangenti, se da un lato rappresentò senza alcun dubbio un trionfo della giustizia, sotto taluni aspetti mostrò tuttavia peculiarità che volgevano maggiormente verso una "china" giustizialista.

Il primo aspetto a darle tali connotati fu il carattere mediatico che essa assunse grazie ad una singolare sinergia tra la magistratura inquirente e gli organi di informazione. Il segreto istruttorio riguardo gli avvisi di garanzia fu quasi sistematicamente avvallato e reso merce dei mass media, che furono così messi in condizione di poter creare le cosiddette "telepiazze" di accusa contro gli pseudo imputati, ancor prima di una vera sentenza da parte della procura<sup>89</sup>.

Un ulteriore aspetto, già precedentemente citato, fu il differente atteggiamento che ebbe il pool nell'offensiva giudiziaria nei confronti dell'ex partito comunista. Tale atteggiamento si palesò come evidentemente differente altresì riguardo lo scandalo della maxi tangente Enimont, dove nonostante i magistrati fossero a conoscenza del fatto che Raul Gardini fu visto entrare con una valigetta nella segreteria del partito in via delle Botteghe Oscure a Roma, tale evidenza non bastò come prova di un coinvolgimento dei piani alti del partito, che fu invece molto spesso ciò che valse a incriminare segretari di altre forze politiche<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> V. Vidotto, G. Sabbatucci, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit, p.300.

<sup>89</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

<sup>90</sup> F. Spagna, *Raul Gardini. Un suicidio imperfetto*, Castelvecchi, Roma, 2018.

Un terzo ed ultimo peculiare aspetto dell'inchiesta fu l'esuberante uso della carcerazione preventiva che divenne molto spesso un brutale strumento per estrarre confessioni negli interrogatori, perpetuati con una crudeltà di comportamenti a cui alcuni si sottrassero perfino attraverso il suicidio<sup>91</sup>.

L'inchiesta infine mostra determinate debolezze al vaglio di un esame numerico. Su 4520 iscritti nel registro degli indagati nell'area metropolitana di Milano, derivarono 3200 richieste di rinvio a giudizio, di cui le condanne furono 1281 e le assoluzioni e proscioglimenti 1111<sup>92</sup>. Ciò implica che meno della metà dei processati è stata condannata e quasi altrettanto assolta, cosicché più del 50 per cento di quegli arresti non ha prodotto alcun risvolto penale.

---

<sup>91</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit, pp.181-188

<sup>92</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

## CAPITOLO QUARTO

# LA GLOBALIZZAZIONE FINANZIARIA

### 4.1 Il neoliberismo

Gli anni successivi all'inchiesta di Mani Pulite furono caratterizzati, a partire dal governo Amato del '92, da una netta virata neoliberista del sistema economico italiano, con un'ondata di privatizzazioni e dismissioni del patrimonio nazionale che consisteva circa a 1/4 dell'economia.

Un mercato, quello delle aziende statali, che comprendeva diversi settori come: infrastrutture, sistema bancario, telefonia e tv, chimica, meccanica, impiantistica, e a cui forti interessi internazionali, a partire dalle banche d'affari americane, fu venduto, nella maggior parte dei casi a prezzi stracciati, il valore di quelle aziende.

Il processo di integrazione dei mercati finanziari, propagato e incentivato dalle politiche economiche di Stati Uniti e Regno Unito, aveva preso inizio negli anni Ottanta con la progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitali, dettata dalla nuova politica monetaria della Federal Reserve<sup>93</sup>. Gli enormi costi della guerra in Vietnam, fronteggiati con emissioni di grandi quantità di dollari, alla fine degli anni Settanta, avevano reso sempre più evidente

---

<sup>93</sup> G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Cedam, Milano, 2017.

l'inadeguatezza del rapporto dollari-oro, sancito dagli accordi commerciali di Bretton Woods del 1944, e, di conseguenza, anche la difficoltà statunitense a far fronte a qualsiasi consistente richiesta di cambio del dollaro in oro alla parità fissata<sup>94</sup>. La svolta monetarista e la fine del sistema Golden Exchange Standard nel 1979, furono la soluzione al debito commerciale dell'economia statunitense che non voleva assolutamente cedere l'egemonia monetaria del dollaro nel panorama economico mondiale, e che, in alternativa, qualora avesse preferito pareggiare lo squilibrio commerciale interno per mantenere la convertibilità del dollaro in oro, avrebbe rischiato di trovarsi con una moneta molto debole, causando la svalutazione del prezzo del petrolio dei maggiori paesi esportatori<sup>95</sup>.

La deregolamentazione del mercato finanziario che ne seguì, con l'apertura americana ai capitali esteri e l'abbattimento delle barriere doganali, segnò l'inizio della globalizzazione nella sua accezione economica e sociale, e della cultura consumistica degli anni Ottanta.

L'allora presidente Reagan presentò la svolta monetarista non come un passaggio obbligato ma come un'opzione per la libertà. La liberalizzazione non era una necessità ma un'opportunità, era la libertà che si espandeva contro lo statalismo dentro l'America e nel mondo libero, mobilitando risorse e suscitando consensi anche fuori dagli USA, come le politiche economiche volute dalla premier inglese, Margaret Thatcher, e il Giappone, che assieme all'Inghilterra, fu uno dei primi paesi nel 1979 ad abolire il controllo sui deflussi di capitali<sup>96</sup>.

La nuova "governance globalizzante", in quegli anni, si concentrò attorno al cosiddetto "Washington Consensus", un sistema di aiuti economico-finanziari, generato dal Fondo Monetario Internazionale nei confronti dei paesi in via di sviluppo, per far fronte alla ristrutturazione dei loro debiti sovrani esorbitanti<sup>97</sup>.

---

<sup>94</sup> G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, cit, pp.10.

<sup>95</sup> Ivi, p.19.

<sup>96</sup> Ivi, p.24.

<sup>97</sup> Ivi, p.27.

Gli Stati, per reperire le risorse per pagare i debiti, furono costretti a cedere gli asset patrimoniali più rilevanti, quali le proprietà pubbliche minerarie, e privatizzare le imprese in mano pubblica.

Quest'apertura dei mercati interni agli investimenti esteri, facilitò e rafforzò l'appropriazione delle risorse economiche primarie di molti paesi in via di sviluppo da parte delle multinazionali occidentali ed, in particolare, quelle americane<sup>98</sup>.

Il centro decisionale dei processi di globalizzazione slittò in tal modo progressivamente verso la finanza privata globalizzata, dove le grandi banche della sfera occidentale, ed in particolare quelle dell'anglosfera, premevano per una deregolamentazione sempre più accelerata. La concorrenza sulla deregolamentazione attraeva, tuttavia, verso le piazze "più permissive", anche capitali di dubbia provenienza, in genere connessi al riciclaggio di attività penalmente illecite<sup>99</sup>.

#### 4.2 Le privatizzazioni del sistema economico in Italia

In Italia la privatizzazione di gran parte del settore pubblico tardava a realizzarsi.

Alla fine degli anni Ottanta, l'IRI, l'istituto per la ricostruzione industriale, costituiva ancora il pilastro dell'economia pubblica. L'istituto poteva dirsi il maggiore gruppo industriale del paese, avendo un conglomerato di aziende sotto il suo controllo, con oltre 500 imprese che operavano nei settori più svariati, come quello dell'alimentare, della chimica e della metallurgica<sup>100</sup>.

---

<sup>98</sup> Ivi, p.29.

<sup>99</sup> G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, cit, p.30.

<sup>100</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.470.

A scuotere il sistema economico italiano furono una serie di combinazioni: la prima era il debito pubblico, che nel decennio degli anni Ottanta arrivò a raggiungere il 90% del PIL, rendendo l'Italia e la lira esposti nei mercati azionari<sup>101</sup>.

Ad aggiungersi al quadro, vi fu la battuta di arresto della grande impresa privata, dove fra le cause si annoverava: l'esaurirsi della disponibilità crescente dei mercati azionari internazionali e l'accentuarsi del grado di competitività internazionale, con l'accelerazione del Mercato Unico Europeo<sup>102</sup>.

Agli inizi degli anni Novanta, i comparti più dinamici dell'economia nazionale, erano soprattutto quelli dei cosiddetti settori del "Made in Italy" e della media impresa. Se da una parte tali settori si erano consolidati nei due decenni precedenti nel Settentrione, dall'altra venne a mancare il contributo della grande impresa privata e pubblica, sinergie queste, necessarie, per un sistema produttivo che miri ad avere la forza endogena per svilupparsi, e che furono il "nocciolo duro" del miracolo economico degli anni del dopoguerra<sup>103</sup>.

Imprese come la Montecatini e Olivetti, conobbero un deterioramento che non venne più arrestato, e nel passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta, non solo ne uscirono indebolite la loro presenza di mercato e il loro raggio d'azione, ma si operò inoltre a un contenimento delle loro dimensioni, spostando definitivamente il baricentro in direzione di imprese minori e dei distretti industriali<sup>104</sup>.

D'altronde, il rapporto positivo che era stato un tempo proprio dell'impresa pubblica, con la sua finalità di sostegno "strumentale" dell'industria privata, era venuto meno per i problemi che si erano in essa determinati e i diversi orientamenti che erano prevalsi.

La politica, non interessandosi più in modo organico ai problemi strutturali dello sviluppo industriale, rendeva il declino della grande industria sempre più difficile da arginare<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> Ibidem.

<sup>102</sup> Ivi, p.431.

<sup>103</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.434.

<sup>104</sup> G. Berta, *Fiat-Chrysler e la deriva dell'Italia industriale*, Il Mulino, Bologna, 2015.

<sup>105</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.433.

Il trattato di Maastricht nel 1992 e l'inchiesta giudiziaria aggravarono ulteriormente e pesantemente il quadro.

Il trattato, ponendo il limite del debito al 60% e un deficit non superiore al 3%, e, agganciando la lira alla banda dello SME per preparare l'entrata nell'euro, imponeva un'opera accelerata di risanamento delle finanze pubbliche.

Nel 1993, erano in molti gli enti statali che versavano in condizioni debitorie importanti, e dove i vari tentativi di salvataggio non ne avevano ricomposto la redditività. Degno di nota fu il caso dell'EFIM, l'Ente Partecipazioni e Finanziamento Industrie Manifatturiere, che fu al centro di un contenzioso con la Comunità europea quell'anno, riguardo le sue perdite eccessive e sui limiti entro i quali lo Stato italiano avrebbe potuto operare.

I trattati comunitari non mettevano in discussione la proprietà pubblica delle imprese, ma il sostegno finanziario dello Stato che era in contrasto col principio di libera concorrenza, come nel caso italiano, in cui tale sostegno si configurava, anche da un punto di vista giuridico, come una responsabilità illimitata<sup>106</sup>.

Fu Beniamino Andreatta, ministro degli Esteri, a incaricarsi di quel contenzioso, giungendo a un accordo il 29 luglio del 1993<sup>107</sup>.

Con l'accordo, gli apporti statali ai debiti dell'EFIM e la concessione dei fondi necessari alla sua liquidazione vennero equiparati ad aiuti di Stato, ma ad accelerare, fu il processo di privatizzazione dell'IRI, in quanto il suo livello di indebitamento, aveva già raggiunto nel 1992 il 100% del capitale investito rispetto al 60% consentito dai trattati, e dunque il suo abbattimento non poteva che realizzarsi ormai solo attraverso massicce dismissioni<sup>108</sup>.

Le privatizzazioni divennero dunque non solo necessarie ma imposte da un vincolo esterno comunitario, e sotto i governi Amato e Ciampi videro la luce.

---

<sup>106</sup> Ivi, p.485.

<sup>107</sup> B. Curli, *Il vincolo europeo: la privatizzazione dell'IRI*, cit, p.220.

<sup>108</sup> B. Ciocca, *L'IRI nell'economia italiana*, cit, p.278.

Nell'accordo stipulato da Andreatta si stabilì, nello specifico, l'impegno nel 1993 di ridurre, entro il 1996, l'indebitamento di IRI, ENI, ENEL a un livello comparabile a quelli "accettabili" in condizioni di economia di mercato<sup>109</sup>.

Mentre per ENI ed ENEL la cessione fu parziale e gli statuti posero limiti al possesso azionario dei privati, la privatizzazione dell'IRI fu incondizionata, nonostante il suo fatturato costituiva ben il 5% del PIL e molte delle sue attività risultassero tuttavia valide, costituendo un elemento strutturale del sistema produttivo italiano<sup>110</sup>.

Lo Stato, alla fine degli anni Novanta, incassò circa 200 mila miliardi di lire, pagando alle banche d'affari anglosassoni, che curarono il complicato passaggio dal pubblico al privato, una commissione che si valuta tra l'1 e l'1,7% dell'intero incasso<sup>111</sup>.

Diversi colossi di Stato, una volta privatizzati, furono condannati a cambiare proprietà ripetutamente e a perdere la capacità di competere in Europa e nel mondo; quel che è più grave, in alcuni casi, al monopolio pubblico, si sostituì un monopolio privato, in un quadro regolatorio incoerente, come il caso di Autostrade ceduta al gruppo Benetton<sup>112</sup>.

Le condizioni d'instabilità finanziaria dell'economia italiana, l'urgenza del risanamento della finanza pubblica, insieme a quello finanziario degli enti economici pubblici e alla liquidazione dell'IRI, posero in secondo piano l'importanza di accompagnare le privatizzazioni delle imprese pubbliche con un disegno di politica industriale, con la liberalizzazione dei settori protetti dalla concorrenza in cui operavano le stesse imprese e, soprattutto, che tenesse in conto dell'incombente allargamento del mercato domestico a quello comunitario internazionale, su cui già operavano imprese di grandi dimensioni.

Gli interventi attuati consentirono di raggiungere gli obiettivi di riduzione del tasso d'inflazione e di contenimento del debito pubblico, ma manifestarono più tardi, verso la fine degli anni Novanta, segni di un declino che non si sarebbe mai più arrestato: un tasso di

---

<sup>109</sup> Ivi, p.486.

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, cit, p.47.

<sup>112</sup> Ibidem.

crescita molto basso, un mercato del lavoro più precario, diseguaglianza di reddito più alta<sup>113</sup>.

#### 4.3 Craxi e le teorie di una “regia occulta”

La puntualità e il tempismo con i quali l’inchiesta giudiziaria di Mani Pulite si inserì, nel precario scenario politico economico dei primi anni Novanta, portarono numerosi esponenti politici a formulare teorie di un possibile complotto internazionale dietro l’inchiesta.

Un complotto, nello specifico, che aveva l’intento di causare una dirompente destabilizzazione politica all’interno del paese, e come fine ultimo, di mettere da parte una classe politica “scomoda” ai disegni economici globali.

Craxi, che fuggì nel 1994 ad Hammamet per non tornare mai più in Italia, espresse più volte nei suoi numerosi scritti, fino al giorno della sua morte avvenuta il 19 Gennaio del 2000, la ferma convinzione rispetto ad un piano ingegnosamente costruito<sup>114</sup>, consapevole che la sua linea politica era in contrasto con certi disegni globali.

A partire dalla politica estera, che, secondo quanto riportato dagli ultimi documenti desecretati dalla Cia, nei confronti dell’alleato americano, a differenza della linea di continuità protratta fedelmente dalla DC nei quarant’anni della Prima Repubblica, fu alternata da momenti di grande criticità, suscitando notoriamente non poche preoccupazioni nell’amministrazione americana<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> P. Craveri, *L’arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.

<sup>114</sup> B. Craxi, *Io parlo, e continuerò a parlare*, Mondadori, Milano, 2014.

<sup>115</sup> M. Sorgi, *Presunto Colpevole*, Einaudi, Torino, 2020.

Durante i suoi anni alla presidenza del Consiglio, Craxi, gestì la politica estera del paese secondo il principio “ Dio ha fatto l’Italia euro mediterranea”, antepoendo spesso gli interessi e i vantaggi politici italiani in quelle aree strategiche, anche laddove in contrasto con la linea politica americana<sup>116</sup>.

Il caso più clamoroso fu quello della crisi di Sigonella dell’ottobre del 1985, a seguito di una rottura politica tra il presidente del Consiglio italiano e il presidente americano, Reagan, circa la sorte dei sequestratori della nave da crociera Achille Lauro, sequestrata da un gruppo di guerriglieri palestinesi facente capo all’OLP (l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina)<sup>117</sup>. Il governo italiano riuscì ad ottenere per vie diplomatiche la resa dei terroristi, anche grazie alla mediazione del governo egiziano, a patto che questi venissero poi estradati verso un paese arabo alleato e che risparmiassero tutti i cittadini a bordo<sup>118</sup>.

Quando gli USA però, vennero a conoscenza del fatto, che un cittadino americano era stato ucciso a bordo della nave, avanzarono la pretesa della consegna immediata dei sequestratori e dei mediatori palestinesi a bordo del Boeing egiziano, dirottato dalle forze americane e diretto in Italia alla base militare di Sigonella<sup>119</sup>.

Il Boeing, una volta atterrato, venne subito accerchiato dai Carabinieri e dalle forze dell’aeronautica militare italiana, che a loro volta vennero accerchiate dalle forze speciali della Delta Force americana, nella notte dell’11 Ottobre<sup>120</sup>. Nonostante una lunga discussione al telefono fra il presidente Reagan e il leader socialista, gli americani furono costretti al ritiro e i dirottatori vennero portati via dai Carabinieri<sup>121</sup>.

Secondo un messaggio riservato, trasmesso dalla Segreteria di Stato di Washington a Stephen Holmes (dirigente della Cia in servizio in Europa e diretto a Roma nel’86), l’amministrazione americana, a seguito di Sigonella, iniziò a manifestare il suo disappunto

---

<sup>116</sup> Ivi, p.66.

<sup>117</sup> Ibidem.

<sup>118</sup> B. Craxi, *La notte di Sigonella*, Mondadori, Milano, 2015.

<sup>119</sup> Ibidem.

<sup>120</sup> Ibidem.

<sup>121</sup> B. Craxi, *La notte di Sigonella*, cit, pp.40.

circa la gestione della questione mediterranea e arabo-israeliana condotta da Craxi, prova di quanto quell'evento lasciò un'importante traccia<sup>122</sup>.

Tuttavia, secondo il leader del PSI, gli ambienti entro i quali, successivamente alla caduta del muro, si formarono le condizioni per la sua disfatta politica e quella del sistema italiano, provenivano dal mondo economico-finanziario<sup>123</sup>. Per queste forze globalizzanti, un papabile ritorno di Craxi nel 1992 a Palazzo Chigi, sarebbe stato visto con avversione, in quanto una sua vittoria, avrebbe configurato una riaffermazione della centralità del potere politico, e di riflesso dunque dello Stato, a discapito di quello economico-finanziario emergente in tutta Europa. Si presentava un mondo dove il capitalismo avrebbe assunto una dimensione soprattutto finanziaria, sostituendo l'economia reale, determinando inevitabilmente anche le nuove scelte politiche, e declassando il pensiero riformista socialdemocratico a favore del neoliberismo<sup>124</sup>.

Riguardo a tali scenari, Craxi aveva idee diverse: il leader del PSI, era convinto che si dovessero inserire gradualmente elementi di liberalismo, in un'economia come quella italiana a forte presenza pubblica, ma senza smantellare politiche industriali e settori strategici nazionali nell'impianto produttivo del Paese<sup>125</sup>.

Ad essere in palio, dunque, nei primi anni Novanta, secondo il disegno Craxiano, non era la fine della Prima Repubblica, ma il primato della politica a discapito del primato dell'economia.

A sostegno di questa teoria, si aggiunse anche il democristiano filoandreottiano Sbardella, il quale imputava agli americani la guida della destabilizzazione finanziaria abbattutasi contro il paese, che si articolava, nel suo primo atto, attraverso l'inchiesta giudiziaria e gli attacchi terroristici di Cosa Nostra, e, successivamente, attraverso la speculazione sui mercati,

---

<sup>122</sup> M. Sorgi, *Presunto Colpevole*, cit, p.67.

<sup>123</sup> B. Craxi, *Io parlo, e continuerò a parlare*, cit, p.87.

<sup>124</sup> B. Craxi, *Io parlo, e continuerò a parlare*, cit, p.90.

<sup>125</sup> Ibidem.

facendo sì in tal modo, che si creassero quelle condizioni politico-economiche favorevoli alle privatizzazioni del sistema che seguirono<sup>126</sup>.

A dare ulteriore credito a questo scenario, si aggiunse la vicenda riguardo il panfilo della casa reale inglese, Britannia, che, il 2 giugno del 1992, venne avvistato nel mar Tirreno al largo di Civitavecchia, e che ospitò al suo interno una riunione fra importanti banchieri inglesi e olandesi, assieme a rappresentanti della finanza internazionale americana collegati a Goldman Sachs e George Soros, in compagnia di esponenti dell'industria pubblica italiana, come l'allora ministro del Tesoro Mario Draghi, il manager dell'IRI Giovanni Bazoli, il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari<sup>127</sup>.

Tuttavia, se un'effettiva regia di un potere occulto dietro l'inchiesta di Mani Pulite rimane tutt'ora da dimostrare, il nesso causale tra Tangentopoli e la conseguente privatizzazione del sistema economico italiano, è un fatto inconfutabile.

---

<sup>126</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit, p.135.

<sup>127</sup> Ibidem.

## CAPITOLO QUINTO

### LA FINE DELLA PRIMA REPUBBLICA

#### 5.1 Verso la personalizzazione della politica

In aggiunta allo smantellamento del patrimonio nazionale pubblico, a subire un importante trasformazione furono anche i partiti e il sistema partitico.

Con la sdrammatizzazione della contrapposizione comunismo/anticomunismo, e la svolta moderata del Msi, convertitosi in Alleanza Nazionale nel 1995, si realizzò quel fenomeno di “deideologizzazione” della dialettica politica<sup>128</sup>.

Tuttavia, alla deistituzionalizzazione dei vecchi partiti che ne conseguì, non fece seguito l’istituzionalizzazione dei nuovi. Quest’ultimi, a causa di un minore radicamento sul territorio, e di una maggiore frammentazione interna, e poiché prevalentemente orientati su un leader più o meno carismatico, non raggiunsero mai quel grado di istituzionalizzazione che aveva caratterizzato i partiti della Prima Repubblica<sup>129</sup>.

A prova di ciò, negli anni successivi all’inchiesta, si assisterà progressivamente a un declino della “membership”, che colpirà in Italia tutte le formazioni politiche. Complessivamente le percentuali di iscritti rispetto agli elettori, si dimezzarono nell’arco di un ventennio: dal 9,66% del 1980, gli iscritti, diventarono il 4,05% nel 1998<sup>130</sup>.

I partiti dunque, rispetto alla Prima Repubblica, dimostreranno di avere sempre meno presa sulla società, dotati di un’organizzazione più “leggera”, con una membership che non

---

<sup>128</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, Carocci Editore, Roma, 2015.

<sup>129</sup> Ivi, p.86.

<sup>130</sup> Ibidem.

rientrerà più tra le priorità organizzative, mentre a suo tempo, partiti come il Pci e la Dc, vantavano milioni di iscritti ed erano ramificati nella società attraverso banche, cooperative, parrocchie e sindacati<sup>131</sup>.

La progressiva personalizzazione della politica, inaugurata dall'ingresso in campo nel 1994 di Silvio Berlusconi, con il ruolo predominante e carismatico assunto dai leader, ha fatto sì che, la fedeltà dell'elettore venisse data ai notabili o ai capi più che al partito.

Finché permangono queste condizioni, il partito non è strutturato, ed è improbabile che si realizzi quella percezione del sistema partitico come sistema di canalizzazione naturale della società politica, realizzatasi invece nella Prima Repubblica<sup>132</sup>.

Difatti, questa "fluidità partitica", non portò solo alla continua proliferazione di nuove sigle e formazioni politiche, che prese il via alla fine degli anni Novanta, nel tentativo di occupare il vuoto creatosi dalla disfatta delle vecchie forze, ma ad aggiungersi, fu il fenomeno via via più visibile, di una separazione tra il sistema partitico che forma l'offerta elettorale e il sistema partitico che opera in Parlamento<sup>133</sup>.

L'estrema frequenza con cui i parlamentari transiteranno da un partito o gruppo parlamentare all'altro, tra il 1994 e il 2001, coinvolgerà oltre il 20% dei rappresentanti, costituendo un'ulteriore riprova della debolezza dei nuovi partiti<sup>134</sup>.

Prima del 1994 vi era una forte corrispondenza tra i partiti che si presentavano alle elezioni e ottenevano seggi e quelli che poi si organizzavano in Parlamento attraverso i gruppi parlamentari. Questi ultimi cambiavano solo in seguito a scissioni o fusioni tra partiti, o per la registrazione di cambiamenti dovuti a conseguenti riallineamenti elettorali<sup>135</sup>.

Il partito parlamentare, dunque, era una "variabile dipendente" del partito vero e proprio.

---

<sup>131</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, cit, p.86.

<sup>132</sup> G. Sartori, *Ingegneria Costituzionale comparata*, Il Mulino, Torino, 1996.

<sup>133</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, cit, p.70.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Ivi, p.72.

Tale controllo del partito nelle istituzioni era assicurato soprattutto in due modi: attraverso una scarsa presenza degli eletti nelle istituzioni negli organi centrali del partito stesso, e attraverso il controllo delle candidature da parte di questi ultimi<sup>136</sup>.

Dopo il 1994, invece, le coalizioni elettorali rimanevano tali quando si trattava di dar vita ad un governo o ad un'opposizione, ma non reggevano più alla prova della formazione e del funzionamento dei gruppi parlamentari.

Alla base di questa natura dicotomica del sistema partitico della Seconda Repubblica, risiederebbero, anzitutto, le diverse logiche che presiedono alla competizione elettorale e a quella interna al Parlamento, a partire dagli anni successivi alla riforma elettorale maggioritaria del 1994.

Nella prima, predominarono le regole della competizione maggioritaria, con i partiti che tendevano ad aggregarsi in grandi coalizioni, mentre nella seconda, prevalsero, invece, le logiche di identità partitica in senso stretto, con l'esigenza dei singoli gruppi di accentuare la propria visibilità, specie con l'avvicinarsi della fine della legislatura, allo scopo di rafforzare il proprio potere contrattuale all'interno della coalizione<sup>137</sup>.

I risultati di questa divaricazione saranno due: una certa tendenza alla frammentazione dei gruppi parlamentari e una loro instabilità nel corso della legislatura. Non solo, questa duplice strutturazione del sistema partitico sarebbe poi anche alle origini dei due tipi di governo che si sono succeduti in questi anni: quelli nati dalle elezioni, espressione del sistema partitico "elettorale", e quelli formati in ambito parlamentare, espressione del sistema partitico "parlamentare"<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> Ibidem.

<sup>137</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, cit, p.73.

<sup>138</sup> L. Bardi, *Italian parties. Change and functionality*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

## 5.2 I rapporti tra Magistratura e Politica

A variare successivamente all'inchiesta, furono, inoltre, i rapporti tra il potere politico e quello giudiziario. Il peso acquisito da quest'ultimo nei confronti del potere politico in genere, come effetto dell'intensa fase di Mani Pulite, si trasferì intatto nella Seconda Repubblica, favorito dalla destrutturazione dei partiti e di buona parte della vecchia classe politica<sup>139</sup>.

I condizionamenti giudiziari della politica, difatti, si trascinarono anche nell'era Berlusconi<sup>140</sup>, con l'avvio di indagini sulle sue aziende poco prima delle elezioni del 1994.

I processi che a Milano interessarono l'allora presidente del Consiglio, ed alcuni dei suoi più stretti collaboratori, diedero luogo ad un rinnovato aumento della tensione politico-giudiziaria.

Evento culmine fu l'avviso di garanzia che il premier ricevette nel 1994 a Napoli, con preliminare informativa alla stampa che ne dette ampia diffusione durante una conferenza delle Nazioni Unite sulla criminalità<sup>141</sup>. Un effetto devastante in termini d'immagine per il leader politico e per il governo che rappresentava, e che dava ulteriore prova della straordinaria capacità, da parte di un gruppo di magistrati, di saper maneggiare con abilità ed efficacia i mezzi di comunicazione di massa e il consenso di una parte del pubblico e della classe politica.

La seconda "spallata" si verificò nel luglio del 1994, quando il giudice Di Pietro della procura milanese minacciò pubblicamente, davanti alle televisioni, di rassegnare le dimissioni nel caso in cui fosse stato convertito in legge il decreto che stabiliva limiti alla carcerazione preventiva, proposto dal governo di Forza Italia<sup>142</sup>. Alla fine, l'obiettivo fu

---

<sup>139</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, cit, p.90.

<sup>140</sup> C. Guarnieri, *Giustizia e politica*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>141</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, cit, p.91.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

raggiunto e il decreto non fu convertito in legge, ma per la prima volta si configurava un intervento diretto e pubblico da parte della magistratura nei confronti di governo e Parlamento. Questo evento ne descriveva inoltre la crescente acquisizione di un potere di veto nei confronti di qualsiasi progetto di riforma della giustizia e del potere giudiziario, che esiste ancora oggi. Le iniziative del parlamento o del governo, tese a limitare in qualche modo il potere dei magistrati, specie di quelli requirenti, naufragarono in quegli anni, non solo per l'opposizione decisa della magistratura, appoggiata fortemente dalla stampa, ma anche per la mancanza di sufficiente sostegno nelle forze politiche. Il caso del già citato decreto legge sulla carcerazione preventiva, fu ritirato non solo di fronte alla reazione dei magistrati e della decisa opposizione delle forze di sinistra, ma anche dopo che uno dei partiti della coalizione di governo, come la Lega Nord, dichiarò la propria opposizione<sup>143</sup>. Tuttavia, se le indagini del pool di Mani Pulite contro la classe politica della Prima Repubblica, avevano potuto beneficiare del forte sentimento anti-partitico che caratterizzò quel momento storico, col tempo questo ha prodotto inevitabilmente un clima di sfiducia nei confronti della stessa magistratura<sup>144</sup>. Le decisioni giudiziarie, inserite dai media direttamente all'interno della lotta politica, assumono di necessità un significato politico, che implica un allineamento di fatto della magistratura, o di certi magistrati, con settori della classe politica, ma con il problema cruciale che, nel nostro assetto, il magistrato è tenuto, almeno in teoria, ad un atteggiamento di relativa imparzialità. Ne è conseguito dunque, durante i successivi governi degli anni Duemila, un forte indebolimento della sua immagine di imparzialità e quindi di una svalutazione delle sue iniziative<sup>145</sup>.

Il caso Berlusconi, al di là delle sue ovvie specificità, ha messo in evidenza il grave squilibrio tra i due poteri costituzionali dello Stato, tutt'ora presente nel sistema italiano. Un sistema che nei fatti, tende ancora a favorire il cosiddetto "partito dei giudici", dai confini non sempre chiari e che dispone tutt'ora di un discreto grado di influenza sull'opinione pubblica, con la rilevante conseguenza che, i risultati, anche parziali o provvisori, di

---

<sup>143</sup> P. Grilli, *Il cambiamento politico in Italia*, cit, p.159.

<sup>144</sup> Ivi, p.162

<sup>145</sup> C. Guarnieri, *Geopolitica della magistratura*, Il Mulino, Bologna, 2003.

indagini giudiziarie, diventano costantemente elementi su cui esponenti politici, di destra o di sinistra, giornalisti, uomini di cultura, si basano per formulare valutazioni sulla classe politica corrotta e sul sistema politico in generale<sup>146</sup>. In questo contesto, i confini fra responsabilità politica e penale tendono ad affievolirsi fino a quasi scomparire.

### 5.3 La stagnazione economica

Un ultimo importante tratto di discontinuità rispetto agli anni precedenti all'inchiesta, fu il trend economico che, a seguito delle privatizzazioni, non ritroverà mai i picchi di un tempo. L'Italia nel 1991, aveva sorpassato Francia ed Inghilterra in termini di Prodotto Interno Lordo. Nello specifico, dal 1950 al 1992, il valore assoluto del PIL reale italiano si era quadruplicato, aumentando in media del 4% annuo, e permettendo così al paese, all'alba degli anni Novanta, di diventare la quarta economia mondiale<sup>147</sup>. La sostanziosa crescita economica si era tradotta in un considerevole sviluppo sociale e delle condizioni di vita di tutta la popolazione.

L'Italia si affermava soprattutto per l'alto livello di benessere delle famiglie rispetto ad altri paesi industrializzati. Lo stato sociale costruitosi durante la Prima Repubblica, infatti, garantiva accesso pressoché universale alla sanità, all'istruzione terziaria e ad un sistema pensionistico tra i più generosi al mondo<sup>148</sup>. Inoltre, nel 1991, il livello salariale medio percepito dai lavoratori italiani, era inferiore solo a quello di giapponesi, americani e tedeschi<sup>149</sup>.

---

<sup>146</sup> P. Flores d'Aracais, *La rivoluzione liberale di Mani Pulite*, Micromega, 2002.

<sup>147</sup> S. Cesaratto, *Oltre l'austerità*, Micromega, Bologna, 2007.

<sup>148</sup> Ivi, p.147

<sup>149</sup> Ibidem.

Fu durante gli anni dell'inchiesta, che la crescita economica iniziò a rallentare, finché nel 1992, la crisi valutaria, la conseguente uscita dallo SME, e la forte svalutazione della lira, portarono nell'anno successivo il paese in recessione per la prima volta dopo ben 19 anni<sup>150</sup>. In particolare, dal 31 dicembre del 1991 al 31 dicembre del 1995, solo quattro anni, la lira si svaluterà del -29,8% contro il marco tedesco e del -32,2% contro il dollaro Usa, mentre l'attacco finanziario speculativo abbattutosi nel 1993 contro la lira costerà all'Italia complessivamente l'esorbitante cifra di 91.000 miliardi di lire<sup>151</sup>.

Dal 1993 al 2007, periodo caratterizzato da una congiuntura economica positiva per il commercio globale, il PIL italiano aumenterà tuttavia molto meno rispetto alla media europea, con una classe media e quella più povera a sopportare gran parte del peso del consistente declino della produttività del paese, che nel frattempo aveva colpito inevitabilmente la ricchezza e il benessere<sup>152</sup>. La crescita italiana, in quegli anni, perderà il 21% rispetto la Francia, il 29,3% rispetto la Germania, l'11,1% rispetto la Gran Bretagna, il 27,7% nei confronti del Giappone e il 25,8% nei confronti degli Stati Uniti. Gli investimenti, allo 0,05, sono anch'essi più bassi rispetto agli altri paesi di 9 decimi di punto, con l'occupazione in caduta dell'0,6<sup>153</sup>. Ne risulterà, inoltre, completamente abbandonato il Mezzogiorno, considerate infatti le conseguenze negative determinate dalla stretta sulla spesa pubblica, dal rallentamento delle opere infrastrutturali necessarie, e dalla riduzione del ruolo dell'impresa pubblica. In quegli anni di declino economico, si determinò un processo di allargamento di quella forbice del divario economico Nord-Sud, che nei decenni precedenti era andata restringendosi, e di cui gli effetti saranno evidenti ancora oggi<sup>154</sup>.

---

<sup>150</sup> Ibidem.

<sup>151</sup> S. Cesaratto, *Oltre l'austerità*, cit, p.174.

<sup>152</sup> S. Cesaratto, *Oltre l'austerità*, cit, p.177.

<sup>153</sup> S. Chiorazzo, *Austerità o virtù?*, cit, p.119.

<sup>154</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.498.

L'ingresso nell'euro nel 2001, non ha comportato un rilancio dell'economia italiana, dove la classe politica non si è dimostrata in grado di cogliere le opportunità che avrebbero dovuto derivare dalla globalizzazione e dalla moneta unica<sup>155</sup>.

Se la classe politica della Prima Repubblica portò con sé la responsabilità della dimensione esorbitante del debito pubblico, quella della Seconda, invece, si porterà quella di non esser stata in grado di frenare il declino industriale del paese e di porre le premesse di un suo rilancio. Dopo l'ingresso nell'euro venne a mancare una politica economica finalizzata a questo obiettivo, capace di calibrare i nuovi principi circa l'intervento dello Stato nelle attività produttive, con il risultato che, il processo di privatizzazione conclusosi quell'anno, approdò troppo precipitosamente a determinati risultati che invece avrebbero dovuto essere oggetto di una diversa riflessione, in un sistema dove "l'economia mista" era stata il perno necessario dello sviluppo italiano per quasi sessant'anni<sup>156</sup>. Alla privatizzazione del sistema non coincise affatto una piena liberalizzazione del sistema economico, e l'equilibrio tra questi due parametri è un problema politico che resta ancora in gran parte aperto. Lo Stato può affidare ad Autorità indipendenti, la garanzia dell'applicazione delle regole che egli stesso enuncia, unite a quelle emanate dall'Unione Europea; ne nasce un sistema assai frammentato di normative e potestà che vedono l'intersecarsi di interessi pubblici e privati<sup>157</sup>.

Dal 2001 in poi i protagonisti dell'economia mondiale saranno altri: l'Italia esce dal G6 accompagnata verso un ruolo di marginalità politico-economica sempre maggiore<sup>158</sup>.

---

<sup>155</sup> E. Barucci, *Stato e mercato nella seconda Repubblica. Dalle privatizzazioni alla crisi finanziaria*, il Mulino, Bologna, 2010

<sup>156</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.506.

<sup>157</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit, p.506.

<sup>158</sup> E. Barucci, *Stato e mercato nella seconda Repubblica. Dalle privatizzazioni alla crisi finanziaria*, cit, p.147.

## CONCLUSIONI

L'anno 1992 rappresenta uno spartiacque per l'Italia, segnando l'inizio del lungo declino politico-economico del paese. I fattori che concorsero a questo declino furono in parte interni e in parte esterni al sistema, e si catalizzarono nel fenomeno di Tangentopoli. Al livello interno furono soprattutto la corruzione dilagante all'interno del sistema partitico e la questione del debito pubblico le cause responsabili di un clima di progressiva insofferenza all'interno degli ambienti dell'imprenditoria privata e di una crescente élite europeista, che vedevano nel superamento del ruolo dello Stato, l'unica via alla modernizzazione del sistema alla pari degli altri paesi occidentali. I partiti poi, come la DC e il PCI, con il crollo del muro di Berlino, avevano perso il loro fondamento ideologico, discostandosi dalla società civile e creando un vuoto politico entro la quale forze extra sistemiche non tardarono a inserirsi. Canalizzando l'insoddisfazione della società civile verso la partitocrazia, le forze extra sistemiche avevano creato quel particolare clima che in seguito, con l'arrivo dell'inchiesta di Mani Pulite, assunse connotati giustizialisti e rivoluzionari nei confronti della "vecchia" classe politica. I risultati di quella rivoluzione tuttavia furono tutt'altro che positivi. L'attuazione di politiche economiche di stampo neoliberista perseguita dai successivi governi tecnici Amato e Ciampi, si rivelò ben presto uno smantellamento del patrimonio nazionale a favore della finanza internazionale, che non apportò alcun beneficio al sistema produttivo italiano, e che da quel momento non riuscirà più a ritrovare i tassi di crescita di un tempo. Le privatizzazioni agirono inoltre solo marginalmente sul debito pubblico, che nei primi anni Duemila rimaneva su valori molto alti, rendendo il paese, nel nuovo scenario della finanza globalizzata, tra i più esposti a rischi sistemici fra le potenze europee. Alla scomparsa dei partiti della Prima Repubblica inoltre, non seguì una piena istituzionalizzazione di nuovi. La progressiva personalizzazione della politica che ebbe inizio con l'era Berlusconi nel 1994, non farà sì che si realizzi quella percezione del sistema

partitico come sistema di canalizzazione naturale della società politica, generando un'instabilità e una frammentazione politica che la Prima Repubblica non conobbe mai.

## Bibliografia

Acquaviva, Gennaro, *Il crollo: il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012.

Acquaviva, Gennaro, Gervasoni, Marco, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011.

Altissimo, Renato, *L'inganno di Tangentopoli: dialogo sull'Italia a vent'anni da Mani Pulite*, Venezia, Marsilio, 2012.

Amato, Niccolò, *Bettino Craxi dunque colpevole*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Apollonio, Andrea, *Processo e legge penale nella seconda Repubblica: riflessioni sulla giustizia da Tangentopoli alla fine del berlusconismo*, Roma, Carrocci Editore, 2015.

Cafagna, Luciano, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 2012.

Cesaratto, Serena, *Oltre l'austerità*, Bologna, Micromega, 2007.

Cicconi, Umberto, *Segreti e misfatti: gli ultimi vent'anni con Craxi*, Roma, Sapere, 2000.

Colarizi, Simona, *Storia politica della Repubblica*, Bari, Laterza, 2018.

Colajanni, Napoleone, *Mani Pulite?*, Milano, Mondadori, 1996.

Cossiga, Francesco, *Per carità di Patria*, Milano, Mondadori, 2003.

Craveri, Piero, *L'arte del non Governo*, Venezia, Marsilio Editori, 2016.

Craxi, Bettino, Spiri, Andrea, *Io Parlo, E Continuerò A Parlare*, Milano, Oscar Mondadori, 2016.

Craxi, Bettino, *La notte di Sigonella*, Milano, Mondadori, 2015.

- Damilano, Marco, *Eutanasia di un potere. Storia politica d'Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Roma, Laterza, 2012.
- Di Gaspare, Giuseppe, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Milano, Cedam, 2017.
- Feltri, Mattia, *Novantatré*, Venezia, Marsilio, 2016.
- Gervasoni, Marco, *Le due Repubbliche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.
- Grilli, Pietro, *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Roma, Carrocci Editore, 2007.
- Guarnieri, Carlo, *Giustizia e politica. I nodi della Seconda Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Harvey, David, *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.
- Intini, Ugo, *La politica globale. Per capire Tangentopoli e ricostruire la sinistra*, Roma, Nuova Editrice Mondo Operaio, 2002.
- Maiolo, Tiziana, *Tangentopoli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- Marchetti, Raffaele, *Manuale di politica internazionale*, Milano, Egea, 2010.
- Mastrolilli, Paolo, *L'Italia vista dalla Cia*, Roma, Laterza, 2005.
- Petruccioli, Claudio, *Rendiconto*, Milano, Il Saggiatore, 2001.
- Posteraro, Paolo, *I peggiori anni della nostra vita: da Craxi a Berlusconi*, Roma, Newton Compton, 2010.
- Riva, Vittorio, *Oro da Mosca*, Milano, Mondadori, 2003.
- Sorgi, Marcello, *Presunto colpevole: gli ultimi giorni di Craxi*, Milano, Einaudi, 2020.

Spiri, Andrea, *L'ultimo Craxi. Diari da Hammamet*, Milano, Baldini+Castoldi, 2020.

Vidotto, Vittorio, Sabbatucci, Giovanni, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Roma, Laterza, 2019.

## ABSTRACT

The scandal known as Tangentopoli, represents the most important political and economical shock that Italy has ever experienced. The year 1992, when the scandal took form, marked the end of an era, in fact, after that year the country will know for the first time after nineteen years, an economical decline and a political instability that has never experienced before, and that will declassify the country to be the fourth industrial power in 1991 to the seventh in only ten years. The historical contest and the Italian position in this contest are crucial for the comprehension of the causes of this decline and the reasons of why this happened apparently so fast and all together.

Italy, since the Second World War, has been the only European country portraying inside his political system a huge communist Party. This reality involved a complicated and delicate management of the politics, as a democratic country, friend and ally of the United States, with an hegemony of the largest Communist party in the West, organically connected to the USSR, representing the Cold War in the Mediterrean. For the United States Italian political stability was crucial, for it's strategic position but also because of the fact that Italy was part of the NATO (North Atlantic Treaty Organization) and had on his land important military bases. When the Cold War ended in 1989, thanks to the breakdown of the Berlin's wall, Italy no more represented the strategic country it was before, and her political stability ended to be the national American political problem that has been for all those years.

The ending of the Cold War caused an important political shock to the italian party system, where the two biggest parties, the Christian Democracy Party and the Communist Party, lost their centrality and their fondants ideologies. In particular, these two parties have always oriented the political debate on the communist/anti-communist issue, so the wall breakdown caused them losing this justification in the political scenario. While they were losing this ideological key, other forces started to grow and collecting the popular consensus.

This consensus was foremost based on an anti-parties feeling that in those years founded an exponentially grow. Due to the huge public debt, that in 1990 happened to represent almost the 90% of the national PIL, and due to the general state of corruption in which parties

appeared to be involved with local Mafia's, inside the civil society started to grow a huge feeling of resentment and anger towards those "old" parties that had become all-pervasive and too rich. The general elections of 1992 showed clearly this phenomena.

The new anti-system Party called "Lega Nord", collected a massive amount of votes in those regions that were historically Demochristians and Communists: the Veneto region, the Lombardia, and Piemonte. Still, the Party that obtained the worst result was the Communist one. In fact, the Party obtained a great result only in the central regions, while Demochristians grow in the south ones. The Communist Party after the wall breakdown has been suffering the absence of a clear ideology to guide the Party but most of all what truly made the Party fragile was the undeniable Communist failure. The defeat of URSS, showed clearer than ever all the Communist economical fragilities and the victory of American capitalist system as the only one capable of enhancing richness and welfare. These are the reasons that caused in 1990 the Communist Party split in two different parties: the Left Democratic Party and the Communist Refoundation. When Tangentopoli took place, in February 1992, the ex Communist Party, now Left Democratic Party, started to embrace the moral political issue of the inquiry "Mani Pulite", deliberately declaring to be the only Party able to be considerate out of the general corruption and the illegal bribes system. On trial there were especially those parties that represented the past Demochristians governments and the Socialist Party of the political leader Bettino Craxi, who has been italian premier from 1983 to 1987. In March 1993, the inquiry already counted 1356 protective custody orders due bribes and 1119 warrants. The abusive use of the preventive detention by the judiciary and the strong connection between the medias and the inquiry, caused a lot of suicides. The news about the latest warrants were constantly announced on the televisions, making feel the person, even without an officially sentence, already publically culpable.

The bribe that has been remembered as "the mother of all the bribes" was the Enimont bribe. This bribe regarded the fusion in the chemical industrial sector between Eni, owned by the State, and the Montedison of the business man Raul Gardini. Gardini ordered to Cusani, a financial broker, to find the necessary amount of money for paying the bribes to the parties, in order to exit from the business in the most economically way. These bribes have been paid to parties such as: the Demochristian Party, Lega, Socialist Party, Liberal

Party, Republican Party, Communist Party. On trial ended the national secretaries: Forlani, Craxi, Bossi, La Malfa. The national secretary of the Communist Party didn't end on trial even if Gardini had been deliberately seen entering the house of the Party in the center of Rome. This attitude portrayed from the pool of judges, showed the particular familiarity that has always intercourse between the Communist and the judiciary in Italy, that still exist.

In the meanwhile, the other historical event putting under pressure the Italian political economical system, was the acceleration of european integration. The Maastricht treaty, signed in 1992, had a huge impact in the internal political balance and the international position of Italy. The treaty with its 5 parameters of convergence dictated to the member countries clashed with the choices of the Italian governments whose has allowed, especially in the 80s decade, a dangerous growth of the public spending. Furthermore, the conceptual structure of the monetary economic union that was going to be created had a neo-liberal tendency, in contrast to the Italian economic system where the state played a central role, controlling and managing almost half of the economic system, from large strategic industries to the most important banks. The signed of the treaty did not find particular oppositions and critics in the political debate, due to the fact that on one hand many saw in in the treaty the possibility of putting an "external constraint" on the government public spending. The integration process of the financial markets, propagated and encouraged by the economic policies of the United States and the United Kingdom, had began in the 1980s with the progressive liberalization of the capital movements, dictated by the new monetary policy of the USA Federal Reserve. The enormous costs of the war in Vietnam, faced with the a large quantities of dollars, in the late 1970s, had made increasingly evident the inadequacy of the dollar-gold ratio, established in the 1944 Bretton Woods trade agreements.

The deregulation of the financial markets that followed, with the USA opening to foreign capital and the removal of customs barriers, marked the beginning of globalization in its economic and social meaning, and of the consumerism culture of the Eighties.

The President Reagan presented the monetarism solution not as a necessary step but as an option for freedom. Liberalization was not a necessity but an opportunity, it was the freedom that expanded against statism within America and in the free world, mobilizing

resources and arousing consensus even outside the USA, such as the economic policies portrayed by the British Prime Minister, Margaret Thatcher, and Japan, which together with England, was one of the first countries in 1979 to abolish the control on capital outflows.

The decision-making center of globalization processes gradually shifted towards the globalized private finance, where the most important banks of the Western sphere, in particular those of the Anglosphere, pressed for a more accelerated deregulation. In Italy, however, the privatization of the public sector was slow to take place.

At the end of the 1980s, IRI, the institute for industrial reconstruction, was still the pillar of the public economy, a conglomerate of companies that represented the largest industrial group in the country with over 500 companies operating in the most varied sectors, such as food, chemical and metallurgy. The Italian economic system will be shaken by a series of combinations. The first was represented by the public debt previously debated, which made Italy and the lira exposed in the stock markets.

The second event was the setback of the large private enterprise, where the causes included: the exhaustion of the growing availability of international stock markets and the accentuation of the economical competition due to the larger European market after 1990. The Treaty of Maastricht and the inquiry aggravated the picture.

The treaty, by placing the debt limit at 60% and a deficit not exceeding 3%, and also, by hooking the lira to the SME band to prepare the future entry into the euro, required an accelerated work of public finances consolidation.

The Community treaties did not question the public ownership of companies, but the financial support of the State which was in contrast with the principle of free competition, as in the Italian case, in which such support was configured, also from a legal point of view, as unlimited liability.

Privatizations therefore became not only necessary but imposed by an external community constraint, and under the Amato and Ciampi governments, in March 1993, they saw the light. The commitment of the Ciampi government, was foreseen to reduce the debt of IRI, ENI, ENEL to a level comparable to those "acceptable" in a market economy conditions by 1996.

While for ENI and ENEL the sale was partial and the statutes placed limits on the private ownership, the privatization of IRI was unconditional, despite its turnover constituted a good 5% of GDP and many of its activities were valid and economically solid, representing a structural element of the Italian production system.

At the end of the nineties the State collected about 200 thousand billion lire, paid to the Anglo-Saxon investment banks, that took care of the complicated transition from public to private, a commission that is estimated between 1 and 1.7 percent of the entire commission. Several state giants enterprises, once privatized, will be condemned to change ownership continuously and lose the ability to compete in Europe and in the world, and in some cases, the public monopoly will be replaced by a private monopoly due to an irregular framework as in the case of Autostrade sold to the Benetton group. These interventions made it possible to achieve the objectives of reducing the inflation rate and containing the public debt, but later, towards the end of the 1990s, will happen to show signs of a decline that would never stop: a rate of very low growth, a more precarious labor market, higher income inequality. The punctuality and timing with which the Mani Pulite judicial investigation entered in the precarious political economic scenario, led many politicians to formulate theories of a possible international conspiracy behind the investigation.

A conspiracy conducted with the aim of causing a disruptive political destabilization within the Italian system, and with the ultimate aim of setting aside an "uncomfortable" political class to the global economic plans.

Craxi, who fled to Hammamet in 94 and never returned to Italy, has repeatedly expressed in his numerous writings, until the day of his death on 19 January 2000, his firm conviction regarding a very well constructed plan behind the political and economic-financial destabilization that took place in the country.

The foreign policy of the socialist leader, as reported by the latest documents declassified by the CIA, towards the American ally, unlike the line of continuity faithfully maintained by the DC in the forty years of the First Republic, was alternated by moments of great criticality, notoriously arousing many concerns in the American administration.

During all his years as prime minister, Craxi, in fact, managed the country's foreign policy according to the principle that "God made Italy Euro-Mediterranean", thus putting first

Italian political interests and advantages in those areas, even where in contrast with the American political line.

The most striking case was the Sigonella crisis, which occurred in October 1985, following a political break between the Italian Prime Minister and the American President Reagan, about the fate of the kidnapers of the cruise ship Achille Lauro, seized by a group of Palestinian guerrillas headed by the PLO (the Organization for the Liberation of Palestine). The Italian government managed to obtain the surrender of the terrorists through diplomatic channels, also thanks to the mediation of the Egyptian government, as long as they were then extradited to an allied Arab country and that they spared all the citizens on board.

However, when the USA became aware of the fact that an American citizen had been killed on board the ship, they claimed the immediate surrender of the Palestinian kidnapers and mediators aboard the Egyptian Boeing, already hijacked by American forces and headed to Italy at the military Sigonella base.

Once the Boeing landed on the night of 11 October, it was immediately surrounded by the Carabinieri and the Italian Air Force forces, which in turn were surrounded by the special forces of the American Delta Force. Despite a long discussion on the phone between President Reagan and the socialist leader, the Americans were forced to withdraw and the hijackers were taken by the Carabinieri.

According to a confidential message, sent by the Washington State Secretariat to Stephen Holmes, one of the CIA executives serving in Europe and headed to Rome in 1986, the American administration expressed its disappointment about the handling of the Mediterranean and Arab question extended by Craxi, and highlighted how these made him an insidious political ally compared to previous expectations.

But according to the leader of the PSI, the environments within which were engineered the conditions for his political defeat and that of the Italian system, came from the economic-financial world. For these globalizing forces, a possibly return of Craxi in 92 to Palazzo Chigi, would have been viewed with aversion, as his victory would have configured a reaffirmation of the centrality of political power, and consequently of the State, to the detriment of the economic one, emerging across all Europe.

Following this theory, was also the pro-Andreottian Christian Democrat Sbardella, who accused the Americans of leading the financial destabilization that hit the country, and which was articulated, in its first act through the judicial investigation and the terrorist attacks of Cosa Nostra, and subsequently through speculation on the markets, creating those political-economic conditions favorable to the privatizations of the system that followed.

To give further credence to this scenario, there was added the story regarding the yacht of the English royal house, Britannia, who on 2 June 1992 was spotted in the Tyrrhenian Sea in Civitavecchia, and who would have hosted a meeting between important bankers inside. British and Dutch, together with representatives of American international finance connected to Goldman Sachs and George Soros, in the company of representatives of the Italian public industry, such as the then Treasury Minister Mario Draghi, the manager of Eni Gabriele Cagliari. The dismantling of the public national patrimony, however, was not the only consequence of Tangentopoli, to undergo an important transformation were also the parties.

With the end of the communism/anti-communism opposition and the moderate turn of the neo fascist Party MSI, converted into “National Alliance” Party in 1995, the de-ideologization of the political dialectic took place.

However, the deinstitutionalization of the old parties that followed was not followed by the institutionalization of the new ones. Due to a lower rootedness in the territory, a greater internal fragmentation, and since they became mainly oriented towards a more or less charismatic leader, the parties will never reach the degree of institutionalization that had characterized the ones of the First Republic.

Proof of this is the decline of membership which will hit almost all political formations in Italy. Overall, the percentages of members compared to voters declined over the span of twenty years: from 9.66% in 1980, the number of members became 4.05% in 1998.

Therefore, the parties, compared to the First Republic, will demonstrate to have less grip on society, with a more "light" organization and where membership will no longer be among the organizational priorities, while at the time, parties such as the PCI and the DC, boasted millions of members and branched out into society through banks, cooperatives, parishes and unions.

The progressive personalization of politics, inaugurated by Silvio Berlusconi's, who entered into the political field in 94, with the predominant and charismatic role assumed by the leaders, meant that the loyalty of the elector was given to notables or leaders rather than to the party, and as long as these conditions remain, the party is not structured, and it is unlikely that the perception of the party system as a system of natural channeling of political society, which instead took place in the First Republic, is realized.

Another consequences of the inquiry occurred in the relations between the justice sector and that of politics, with a clear imbalance in favor of the former and with a delegitimization which, instead of penalizing only the political class, will end up influencing the entire political Italian life up to the present days.

The judicial conditioning of politics, in fact, protagonists of the intense phase of "Mani Pulite" inquiry, will continue into the Second Republic with the Berlusconi era.

The culmination event was the warrant that the prime minister of the government received in 1994 in Naples, with a preliminary report to the press that gave wide circulation, during a United Nations conference on crime. A devastating effect in terms of image for the political leader and for the government he represented, that gave another proof of the extraordinary ability, of a group of magistrates, on how to handle the mass media with skill and effectiveness and to move the consent of a part of the political class.

An aggregation, the so-called "party of judges", whose boundaries are not always clear and which still has a fair degree of influence on public opinion, with the relevant consequence that the results, even partial or provisional, of judicial investigations constantly become elements on which politicians, right or left, journalists, men of culture, rely on, to formulate assessments on the corrupt political class and on the political system in general. In this context, the boundaries between political and criminal responsibility tend to blur until they almost disappear.

Another trend to reverse compared to the pre-investigation past was the economic trend.

Italy in 1991 had overtaken France and England in terms of Gross Domestic Product, specifically, from 1950 to 1992, the absolute value of Italian real GDP had quadrupled, increasing on average by 4% per year, allowing the country to become the world's fourth

largest economy. The substantial economic growth had translated into a considerable social development and the living conditions of the entire population.

Italy established itself above all for the high level of well-being of families compared to other industrialized countries. The welfare state built during the First Republic guaranteed almost universal access to health, tertiary education and one of the most generous pension systems in the world. Furthermore, in 1991, the average wage level received by Italian workers, was only lower than that of Japanese, Americans and Germans.

During the years of the inquiry, economic growth began to slow down until in '92, the currency crisis, the consequent exit from the SME and the sharp devaluation of the lira, brought the country into recession in the following year, for the first time in 19 years.

From 1993 to 2007, a period characterized by a positive economic situation for global trade, Italian GDP will increase much less than the European average, with a middle class and the poorest to bear much of the weight of the substantial decline of the country's productivity.



